

Anacoluto

“Come dicevamo la scorsa volta, il Manzoni ha tutti i titoli per essere considerato uno tra i principali autori della sua epoca, quella che per l'appunto stiamo affrontando in questo periodo...”

“Un *top player*, insomma.”

“Mettilamola pure così”, ribatté soffocando uno sbuffo. In poco più d'un mese, si stava già abituando ad uscite del genere, e il sistema migliore per limitarle gli pareva quello di lasciar correre fin quando possibile. Cercava di stabilire in modo razionale ciò per cui valeva la pena calare la scure della censura, alzando la voce o prendendo provvedimenti. Viceversa, le battutine stupide poteva farsele scivolare addosso e andare per la sua strada, sebbene il loro numero fosse spesso eccessivo.

Se qualcuno si alzava senza alcun motivo, prendendo a vagare per l'aula, ecco, lì doveva intervenire con tutti i crismi del caso; non fosse mai che tutti si sentissero in dovere di fare una passeggiata mentre lui spiegava. Se il chiacchiereccio arrivava a coprire la sua voce, pure. E così via. Su quasi tutto il resto, s'imponeva di transigere. Il pugno di ferro, ne era convinto, non l'avrebbe condotto lontano. E poi non era nelle sue corde. Sapeva d'avere altre armi a sua disposizione.

Scure, pugno di ferro, armi... Pareva proprio una guerra! E in un certo senso lo era. Non una lotta aspra e cruenta, su un campo di battaglia dove gli eserciti si scontrano a viso aperto. Era piuttosto una gara di sottili strategie di tattica militare, e se si fosse dimostrato abbastanza accorto e scaltro l'avrebbe senz'altro spuntata.

E non che quella sfida non presentasse risvolti piacevoli, tutt'altro. In primis, era il suo lavoro, o meglio, lo stava diventando, dacché nell'ultimo biennio le chiamate avevano finalmente iniziato a fioccare con una certa continuità, consentendogli di tirarsi fuori dalle secche del precariato.

“Prof, ma tu che potresti essere il figlio di quel vecchione del professor Finanze, perché non ci racconti un po' di te, così anche noi ti raccontiamo un po' di cose nostre, invece di questi argomenti di cui non frega un accidente a nessuno?”, fu nuovamente interrotto mentre cercava di contestualizzare la figura del Manzoni nel quadro di attualità politica dell'epoca, ricollegandosi ad un programma di storia che a dir bene avrebbero studiato l'anno seguente in quarta. Se ci fossero arrivati.

“Prof, ma *Lei* che a trentacinque anni potrebbe quasi essere nostro padre, perché non ci spiega il Manzoni invece d'introdurre una *videochat* di gossip di cui non frega un accidente a nessuno?”, fece eco Tmist, producendosi con parodistica teatralità a ripercorrere la domanda giunta dai banchi in fondo alla classe.

“Trentacinque? Te ne davo molti di meno”, ribatté ancora Antonella. E giù, partì un florilegio di voci per lo più femminili, stupefatte nell’apprendere l’età del loro supplente di letteratura italiana, storia e filosofia. Sì, sì, molti meno, ventisette–ventotto, trenta al massimo, ma nemmeno, pare un ragazzino, uno dell’università, eccetera.

“Aò, io proprio me stavo a penzà che pareva mi padre, anvedi!”, esclamò invece Ebuzio, uno sgradevole coatto che divideva il secondo banco vicino alla finestra con la sorella gemella, alla quale dette di gomito per ottenere conferma del proprio teorema. Nel tentativo di guadagnare consenso, creò poi una sorta di claque di se stesso, esplodendo in una fragorosa risata, alla quale nessuno si unì.

“Hai detto bene”, cercò di uscirne Tmist, “e in quanto tale, cioè in quanto vostro ipotetico padre, dovete trattarmi col rispetto con cui trattate vostro padre...”

“Il mi’ babbo già da un pezzo se n’è andato di casa con una di vent’anni, cioè meno di due anni più grande di me”, lo ritrascinò nella mischia Laterza Di-bari, che sin dall’inizio lo suonava a colpi di schermaglie ammiccanti. Tmist glissò anche in quell’occasione.

“Prof, tu ce l’hai mai avuta una fidanzata dell’età di quella del su’ babbo?”, rilanciò ancora Antonella.

“Venvia, Anto, l’hanno mandato qui da poco, ancora mica l’ha capito come funziona”, la stoppò Astragalo con la sua parlata lenta e confusa ma sprezzante e tendente alla sentenza di tipico stampo fiorentino.

“Fa sempre in tempo, comunque”, si gonfiò lei. Tmist li lasciava sfogare, sperando l’abbozzassero in tempi brevi e non lo costringessero a richiamarli all’ordine con qualche urlaccio che proprio non sentiva suo.

“Hai capito, profe?”, sibilò Astragalo. “C’è l’Anto che si vuole fidanzare con te prima che torna il Finanzer!”

“E che ci sarebbe di male?”, ammise sfacciatamente lei. “M’invidierebbero tutte, già sono la reginetta di bellezza della classe, così lo diventerei ancora di più!”

“La reginetta di bellezza della classe per antonomasia”, borbottò Tmist, rassegnato a riprendere il controllo manu militari. “Senti, Antonomasia, cioè, Antonella...”

Il tempo di correggere il lapsus, che per acclamazione la ragazza era già stata ribattezzata Antonomasia.

Sulla veridicità dei suoi proclami edonistici non c’era invero da fare grande affidamento. Antonomasia era sì abbastanza graziosa e sviluppata per i suoi quasi diciassette anni, ma il fisico tozzo e il portamento grezzo non aiutavano le velleità da primadonna che coltivava. Lo scherno di Tmist non era certo servito a smontarla. Col suo modo di fare ridondante, si poneva da attaccabrighe, assai

più di molti maschi della classe, coi quali peraltro condivideva svariate passioni adolescenziali: calcio, motorini, discoteche e tutto il corollario di quelle attività.

Subentrato con l'anno scolastico avviato da pochi giorni, Tmist in quelle prime settimane stava facendosi un'idea piuttosto chiara di cosa lo aspettava. Ad agevolarlo, il fatto che gli avessero assegnato quell'unica classe, nella quale trascorreva parecchie ore settimanali.

La lezione volgeva al termine. La campanella avrebbe suonato di lì a qualche istante. Raccolse le sue cose, i libri, la borsa, la giacca, apprestandosi a sgombrare il campo.

“Prof! Prof!” Laterza gli si fiondò addosso, prima che potesse aprire la porta e andarsene. Nonostante fosse novembre, indossava una maglietta leggera leggera, di quelle con le maniche talmente larghe che svolazzavano ad ogni movimento delle braccia. E non portava il reggiseno, notò Tmist pur distogliendo l'attenzione dall'ampio scollo.

“Vuoi vedere il nuovo tatuaggio che mi sono fatta?”, incalzò lei, rassetandosi i lunghi capelli biondi dopo lo scatto compiuto per impedirgli d'uscir di classe. Lo guardava dritto negli occhi, azzurri come i suoi, con l'aria birichina ma sempre cercando di non tradire il contegno di quella che ti fa sbavare con mille moine, e quando sei bello che cotto e ti protendi verso di lei, ecco che l'infida si ritrae e ti fa picchiare una bella ronciata per terra.

“Eh?”, si limitò a replicare Tmist. Lei lo interpretò come un sì e, avvicinandogli ulteriormente, con una mano si sollevò il lembo della maglia, mentre con l'altra prese a sbottonarsi i pantaloni, scoprendo così il tatuaggio, una madonna sui generis, alquanto alternativa, che decorava la zona compresa tra l'ombelico ed il bassoventre. E, al contempo, sottolineava la renitenza di Laterza alla biancheria intima, di cui non v'era traccia.

Buttando lo sguardo verso la classe, del resto quella roba iniziava a rientrare nel computo della routine, Tmist fece istintivamente un passo indietro. Un buon numero di telefonini stava immortalando la scena, e non v'era dubbio che i video avrebbero goduto di vasta diffusione, semmai il ruolo del docente fosse apparso minimamente equivoco.

“Ricomponiti, accidenti! Ma dove siamo, in una scuola superiore o ad un *peep show* per degenerati?”, esclamò, spalancando la porta. La pelle liscia e morbida della giovane tornò ad essere in parte occultata da maglia e pantaloni.

“È una figata, no?”, lo rimbeccò lei, tornandogli a contatto. Erano pressappoco alti uguale, ma, scampato il pericolo dello spogliarello, Tmist non era più in soggezione. “L'ho vista in un fumetto americano. È una suora che dopo essere stata stuprata e uccisa, torna dall'aldilà in questa versione supercazzuta tipo angelo dell'inferno per punire chi maltratta le donne!”

“Davvero? Avrei giurato d'averla vista in qualche edizione illustrata della bibbia, invece”, replicò serissimo Tmist. La classe stava riassumendo connotati

meno effervescenti. Ogni banco era compostamente occupato, con appena un lieve cicaleccio in attesa dell'ora seguente. Buon per il suo successore.

“Avanti, c'è posto”, sospirò infine, preparandosi a passare il testimone a Dimastronicola, che ancora non si vedeva neppure in lontananza, arrancare con passo pesante dalla parte opposta del corridoio.

Le pareti, riverniciate di fresco, così gli aveva spiegato qualcuno con immotivata baldanza nei suoi esordi in servizio, erano di un bianco quasi accecante. Lì al primo piano si avvertiva un contrasto quasi stridente tra il candore dell'habitat e le tinte scure che contraddistinguevano il vestiario di Tmist. Aveva sempre ritenuto che, biondo e chiaro di carnagione com'era, nonché di corporatura esile, per lui fosse meglio evidenziare un'apparenza più tosta. Non ci teneva a sembrare una sorta d'arcangelo, preferiva accentuare fermezza e rigore tramite un look appropriato. Curiosamente, uno dei primi appunti che gli era stato fatto, era proprio relativo a questa sua tendenza. Perché sempre quelle giacche e quei pantaloni, neri, blu notte, marrone scuro? Non essendoci direttive ufficiali in merito, aveva ignorato quei rimbrotti che gli parevano insensati, tirando dritto per la sua strada, cosa che lo aveva sempre aiutato nella vita. Almeno, lui ne era convinto.

Finalmente, dalla rampa di scale in fondo, vide comparire i capelli arruffati di Dimastronicola, seguiti dal resto della sua figura. Tmist era in piedi alla porta dell'aula, aperta, con una mano appoggiata su di essa e il busto in avanti per scrutare l'orizzonte. Nello specifico, la direzione donde proveniva l'insegnante di matematica e fisica.

“Eccomi”, annunciò Dimastronicola, simulando trafelamento. Pressappoco coetaneo del professore di materie umanistiche, non poteva apparire più diverso. Dimesso nel portamento e in un abbigliamento all'insegna dell'anonimato più scintillante, inflaccidito da vita sedentaria e abitudini poco salubri, con la barbetta trasandata da finto intellettuale e il volto schiacciato e asimmetrico di un cane randagio preso a zappate sul grugno da qualche rozzo agricoltore, era un individuo sfuggente e di scarse virtù.

“Sei a mani vuote, oggi?”, gli domandò Tmist.

“In che senso?”

In precedenza, alcune alunne gli avevano rinfacciato che lui non portava loro mai nulla in dono. Allibito da una pretesa tanto puerile, Tmist aveva così scoperto che Dimastronicola era uso ingraziarsi la classe regalando cioccolatini alle ragazze che venivano a farsi interrogare alla lavagna.

“Quello è solo per la matematica”, gli spiegò Dimastronicola, con una logica inoppugnabile da mozzare il fiato e reprimere qualunque obiezione. “È per addolcire una materia notoriamente amara e che rimane qua alle ragazze. Oggi per un'ora di fisica ce la possono fare anche senza. Invece per la matematica, il cioccolatino è d'obbligo! Dovresti usarlo anche tu.”

“Guarda che io non insegno matematica.”

“Ma sì... Storia, filosofia, scienze, disegno... C’è sempre una buona scusa per un cioccolatino da sciogliere in bocca! Non aspettano altro, quelle là.” Nel dirgli quell’ultima frase, gli si avvicinò, quasi volesse sussurrargli un segreto. Il suo alito mattutino era già pesantemente inflazionato da un odore misto di sigarette e alcol.

Sin da subito, il contegno viscido dell’uomo delle equazioni e delle leggi fisiche aveva urtato Tmist. Sentirlo patrocinare quelle tattiche per accattivarsi la simpatia di ragazzine di sedici–diciassette anni, aveva inasprito la sua opinione già poco lusinghiera. Che poi per la classe diventava una pratica normale e accettata, e s’indignavano se lui non faceva altrettanto!

Probabilmente, l’assenza di carisma ed ascendente inducevano Dimastro-nicola a quegli espedienti per non farsi sfuggire di mano la situazione. E in effetti, tenuto conto della materia coriacea che insegnava, pareva non essere inviso a nessuno. Cioccolatini a parte, quasi non ci si accorgeva della sua presenza.

“Ehi, *top player!*”, lo apostrofò il plenipotenziario del laboratorio della figurazione, raggiungendolo in sala professori, dove Tmist era passato pochi istanti prima di ritirarsi. La voglia di dare spago a quel tipo era scemata non appena s’era reso conto di che razza di soggetto fosse, e faceva di tutto per scansarlo. Sfilò perciò il cellulare di tasca e iniziò una conversazione immaginaria, facendogli con la mano un cenno a metà tra il saluto e la contrizione per non poterlo star a sentire. Girò infine i tacchi e si avviò fuori.

Il collega rimase per un attimo ad osservarlo mentre svicolava, con espressione malignamente perplessa. Aveva tra i quaranta e i cinquanta, era biondiccio e un po’ stempiato, coi baffi radi. Nel parlare, aggro-tava le sopracciglia e piegava un angolo della bocca all’indietro con una simultanea contrazione della vena del collo. Parlava col classico tono supponente del fiorentino medio, con quella patina di superiorità mascherata da ironia e cinismo.

Si diceva fosse tra le figure di spicco, lì all’Istituto artistico Ristonchi, dove Tmist aveva ottenuto quella supplenza, dislocata per motivi misteriosi su un’unica classe. Il professor Finanzer, da quanto trapelato, era stato colpito da due lutti familiari a stretto giro e s’era preso tre mesi d’aspettativa. Tmist, ap-piedato all’inizio dell’anno scolastico, era stato chiamato per una sostituzione a tutti gli effetti aleatoria: nessuno aveva infatti un’idea esatta di quanto si sarebbe realmente protratta l’assenza di Finanzer.

Intanto, erano trascorse le prime cinque settimane, e il giovane supplente stava rinsaldando l’impugnatura sul timone di comando.

Alla fermata dell’autobus non c’era nessun alunno del Ristonchi. Ovvio, era poco più che metà mattinata ed erano ancora a scuola. I colleghi lo guardavano di sbieco per questa sua abitudine. Molti di loro si presentavano con auto di grossa cilindrata, qualcuno addirittura in moto. Le prime mattinate, Tmist

provava quasi sgomento nel vedere questi uomini di mezz'età e oltre, tirati a lucido col palese intento di far colpo sulle studentesse, che laggiù erano in numero assai superiore ai maschi, e alla quantità sovrabbondante si aggiungeva una qualità decisamente alta. Un plotone di vecchi mandrilloni lo contornava, non nascondendogli una patina di diffidenza a cagione del disinteresse che ostentava in quella che pareva la principale occupazione dei professori. Quelli cercavano con ogni mezzo di guadagnare punti: dai macchinoni, al look ripicchettato, fino ai loro modi giobbeschi.

Tmist, imperturbabile, seguiva a spostarsi coi mezzi pubblici. Tale peculiarità, abbinata alla giovane età che dimostrava e ad un certo fascino che sapeva trasmettere, l'avevano reso suo malgrado una sorta d'attrazione all'interno della scuola. In più, parecchie volte la settimana condivideva il tragitto con diversi suoi alunni, e questi pian piano crescevano di numero sul bus mattutino.

Non che avesse premeditato alcunché. Accadeva tutto con naturalezza. Fosse stato il caso di cambiare qualcosa, l'avrebbe fatto.

Si sedette su uno dei posti centrali, non lontano dall'uscita. Il cielo era grigio, come peraltro spesso capitava in quel periodo. Ma tutto sommato, avrebbe potuto andar peggio.

Sin da piccolo, m'hanno sempre detto che sono un tipo metodico, ordinario, con in testa una sua logica ben precisa. Vero. Andavo bene in matematica, alle elementari, alle medie e pure al liceo. Non che fossi una cima. Però senza problemi. Rispetto a certi zucconi che avevo in classe, perlomeno.

Poi c'è stata la vocazione, chiamiamola pure così. Secondo me, arriva più o meno per tutti, ad un certo punto della vita. Il problema è che molti non se ne rendono conto, o non la sanno riconoscere. Fatto sta che non la raccolgono e proseguono senza troppa convinzione lungo una strada precostituita, dove più che andare si trascinano.

Io l'ho presa al volo. Fino a poco prima di ritrovarmi dietro una cattedra appresso a una ventina di ragazzini scalmanati, era proprio una delle ultime cose che credevo sarei stato in grado di fare. E comunque, non m'interessava, non lo sentivo nelle mie corde.

Mi spaventava, ecco. La paura del buio, del vuoto, dell'ignoto, del salto senza rete. Se ci ripenso adesso, a quei giorni in cui letteralmente combattevo contro la vocazione, cercando di scacciarla anziché abbracciarla, mi rimprovero di non essermi buttato a capofitto non appena se n'è presentata l'occasione. Ma d'altronde a posteriori siamo tutti fenomeni. È l'esperienza sul campo che c'aiuta a diventare persone migliori.

Insomma, come battesimo del fuoco sono stato chiamato in una scuola media parificata, gestita dai preti.

Di qui, di là, gli amici, i vecchi compagni di studi, eccetera, tutti a dirmi che m'era andata di lusso, che meglio di così per iniziare non poteva capitarmi. Ma io le mie belle notti insonni me le son fatte lo stesso. E meno male la convocazione è arrivata con pochissimi giorni di preavviso. Andare subito allo sbaraglio senza troppe menate è stato ottimale.

Era già aprile inoltrato. Mi sono svegliato, alzato, preparato come un robot, senza una coscienza di ciò che andavo a fare. Sempre con questo stato d'animo ho varcato il cancello della scuola.

Qui i ricordi si appannano. Il vialetto alberato e un po' tetro, l'ingresso tipico di un ex convento, la segreteria, la classe, i volti smarriti dei ragazzini. Tutte cose che riaffiorano dai mesi in cui ho ripetuto l'iter, e con discreta nonchalance. Viceversa, quella prima mattina è avvolta in una nebbia densissima.

Mi sembrano passati eoni da allora. Invece, sono solo due anni e mezzo, trenta mesi, giorno più, giorno meno. La mia vita scorre veloce. Qualcuno ha detto che, passati i trent'anni, il tempo davvero se ne va più rapidamente.

Non m'ero che appena acclimatato alla scuola pia, che sono stato inserito nella commissione d'esame di maturità in un istituto tecnico per il turismo, sempre qui a Firenze.

Doppio tuffo carpiato in avanti. Mi pareva d'essere io sottoesame! Forse è stato proprio questo a non farmi tremare più di tanto. Io durante gli esami non ho mai patito grandi ansie. Sì, m'è capitato qualche inciampo, non sono mica Terminator, se delle cose non le sapevo non c'era verso di cavarle fuori dal cervello. Qualche bocciatura all'università, qualche voto scandalosamente basso.

La testa in confusione c'era, eccome. Ma sono convinto che ce l'hanno pure i *top player* durante le partite più importanti di campionato e di coppa.

Diceva la mia maestra delle elementari che sbagliamo tutti, tranne nostro signore. Era cattolica a bestia, in effetti.

Non m'ha trasmesso il suo quasi fanatismo religioso, però m'ha fatto capire che è inutile stare a disperarsi se per una volta, siano anche due o tre o di più, non tutto va come vorremmo. Quel che conta è rispondere alla nostra coscienza e rimanere saldi sulle proprie convinzioni, adattandosi al contempo ai cambiamenti che ci si parano davanti, e prima o poi i risultati arriveranno.

Sembra un aforisma tarocco di quelli incartati nei cioccolatini che Dimastronicola regala alle nostre alunne. Invece mi son reso conto che è la realtà, e questa giostra che chiamiamo vita la possiamo, se non proprio manovrare a nostro piacimento, perlomeno indirizzare con realistiche possibilità di successo.

Il mio primo esame di maturità, dall'altra parte della barricata intendo, è stato così. Una certa dose d'angoscia e d'insicurezza, qualche leggero svarione, poi tutto è rientrato nei canoni della normalità. Niente voto né diploma, ma un bonifico sul conto corrente!

Se far mandare a memoria il Foscolo o spiegare le guerre puniche a degli adolescenti appena usciti dalla pubertà mi appariva sconquassante, e avevo temuto di dover bocciare me stesso alla maturità al tecnico per il turismo, adesso in confronto mi trovo a saltellare in mezzo a un campo minato!

Al Ristonchi è una gabbia di matti. Gli spacciatori pare che qui vendano ormoni più che le solite droghe da sballo. Le prime volte che ho messo piede là dentro mi pareva d'esser stato catapultato in un'altra galassia. Non voglio fare discorsi moralistici, o usare termini tipo "scuola del peccato", però dove mi giro e dove vengo a captare segnali inequivocabili. Non sembra esserci nessuno che abbia per la mente altri pensieri. Magari, è solo apparenza, e non si va oltre discorsi e sparate varie. Non so, sono l'ultimo arrivato, ho tanto da imparare.

Non è male, in fondo. Per l'appunto, bisogna sapersi adattare. L'agitazione sta passando, lasciando il posto ad una specie di tensione elettrica che dà anche stimoli positivi.

Finanzer dovrebbe rientrare dopo le vacanze di natale. Meno di due mesi effettivi. Comunque vada, tra poco sarò fuori, in attesa di una nuova chiamata.

Era la mattina più impegnativa per Tmist. Le prime due ore di lettere, l'ultima di filosofia. In mezzo, aveva pure un'ora di ricevimento. In realtà, sperava gli appioppassero un'altra classe, sempre lì o altrove, ma per il momento nulla si muoveva e poteva dedicarsi in esclusiva alla sua cara terza ad indirizzo arti figurative.

"Buongiorno prof."

Tmist, in piedi sull'autobus, schiacciato vicino alla cabina del conducente, s'era appena sfilato gli occhiali per premersi indice e medio sulla fronte, all'altezza della congiuntura tra sopracciglia e setto nasale. Più di frequente indossava le lenti. Quella mattina s'era alzato alquanto intontito, forse preda di un latente stato influenzale. La contromisura che aveva adottato non era stata l'assunzione di qualche medicina, ma l'utilizzo degli occhiali in luogo delle lenti a contatto.

Inforcò di nuovo la montatura e rispose al saluto.

"Libbi", disse, stiracchiando una parvenza di sorriso.

Il ragazzo era salito in quel momento, andandosi quasi a premere contro di lui. Abbozzò a sua volta un sorriso, quindi puntò lo sguardo sui piedi, tra i quali aveva appoggiato lo zaino. Scambiarono poche altre parole. Tmist sapeva che toccava a lui avviare un'ipotetica conversazione, ma non stava granché bene e lasciò cadere quei propositi.

Alle successive fermate, salì qualche altro alunno della terza, e infine scesero tutti assieme, studenti e professore, diretti verso il lussureggiante giardino che circondava l'Istituto artistico Ristonchi.

Strascicando un po' i piedi lungo il vialetto ciottoloso che conduceva all'interno, Tmist camminava qualche passo indietro rispetto ai ragazzi che erano con lui sul bus, venendo pure superato da una fiumana di studenti di altre classi.

Un clangore atroce lo fece voltare, benché ormai conoscesse l'origine di cotanto baccano. Un'improponibile automobile d'epoca, che sarebbe risultata antediluviana già agli albori della Mille Miglia, rombava a tutto spiano mentre a velocità di crociera guadagnava un ampio spiazzo di ghiaia adibito a parcheggio adiacente alla scuola, privilegio concesso a pochissimi eletti.

La vettura, di un colore ibrido tra pompelmo e salmone, con dei buffi alettoni azzurri sistemati a prolungamento degli specchietti laterali, simile ad un missile ma con l'aerodinamica d'una mongolfiera sgonfia, fece i suoi ultimi trionfali sbuffi prima di spegnersi mentre Tmist era circa a metà del suo cammino, non quello di dantesca memoria (benché in effetti l'età fosse la medesima), ma il percorso che l'avrebbe infine condotto in classe.

Ebbe perciò modo di veder uscire il guidatore. Tronfio, impettito, il preside Adam Molinari raggiunse con passo marziale il portone d'ingresso. Già era patetico di suo, ostinato in quella caricatura da ultracinquantenne sprint col santino di Fred Buscaglione a portata di mano; quando poi un ominide di quel genere teneva certe pose, lo scherno collettivo era garantito. Una maggioranza schiacciante e trasversale di docenti, studenti e bidelli l'aveva insomma eletto a principale oggetto di dileggio della scuola.

Lui evidentemente non si capacitava d'essere tanto imbarazzante. Anzi, il narcisismo che trasudava era a livelli da primato di culto della personalità. Quella mattina, indossava uno dei suoi completi preferiti, degno d'un mariachi assoldato dal clan dei Casalesi, giacca e pantaloni color crema ma con un profluvio di ghirigori rossi e dorati sulle spalline e sul petto, nonché all'altezza della vita. Gli occhiali da sole, pacchiani oltre ogni misura, celavano per il momento il suo sguardo da invasato e, si sospettava, da assiduo cocainomane. Così come occultata era la chiazza in testa, cortesia di un berretto da gangster della Chicago anni Trenta. Nulla, invece, poteva esser fatto per coprire il naso prominente e bitorzolato, un tronco di sequoia in miniatura (ma nemmeno più di tanto) che riluceva a metri e metri di distanza, dando ulteriore lustro alla figura del preside.

Dai mugugni e dalle mezze frasi che infrasentiva, sminuzzate dai ragazzi che lo attorniavano, Tmist poteva cogliere le immancabili frecciate rivolte all'uomo, che a ben vedere era l'autentico collante dell'intero istituto, visto che riusciva a metter tutti d'accordo nel farsi considerare un derelitto.

“giorno”, abbozzò Tmist, mettendo piede quasi furtivamente in sala professori, determinato a starci lo stretto necessario e anche meno.

“Olà”, gli fece di rimando Barzelletti, il subdolo responsabile del laboratorio della figurazione. Quindi tornò a rivolgersi con toni amichevoli e quasi

fraterni ad Abbipazienza, professore di storia dell'arte. In sua assenza, Tmist aveva sentito Barzelletti dirne d'ogni sul conto di quel collega il cui soprannome era per inciso farina del sacco del Barzelletti medesimo, specializzato nell'appioppare nomignoli a chiunque. Nella fattispecie, Abbipazienza ripeteva in continuazione quella locuzione.

“Fa dei versi come se fosse il mio braccio destro”, aveva malignato una mattina, irridendo Abbipazienza e ponendo al contempo l'accento sul prestigio della sua posizione, al punto che vi fossero addirittura degli insegnanti che ambivano a fargli da portaborse. “Ma l'hai visto che grullo che è? Pare un pittore fallito. Ma nemmeno come imbianchino ce lo vedrei!”

A parte le maldicenze di Barzelletti, c'era del vero nelle sue parole. Abbipazienza pretendeva di atteggiarsi da artista bohemien, con tanto di basco e baffetti da moschettiere, nerissimi e probabilmente tinti per neutralizzare l'avanzare implacabile dell'incanutimento, dato che rasentava i sessanta e, venendo ogni giorno meno il suo entusiasmo per l'insegnamento, gli rimaneva soltanto l'attaccamento alle sottane delle sue studentesse.

Era infatti di quello che lui e Barzelletti stavano discutendo. Quest'ultimo lo aizzava, elencandogli una sfilza di cognomi di ragazze a suo avviso andabili. Abbipazienza rintuzzava con la sua parlata blesa e sfavata, concordando o dissentendo. Curvando il suo corpo spigoloso verso il collega, del quale era più alto, Abbipazienza gli sussurrò qualcosa che Tmist non poté udire.

“Proprio così, vecchio mio!”, gli rispose con un ghigno.

Si frenarono all'arrivo di Laganella. L'anziana docente di religione meritava pur sempre un certo sussiego. Barzelletti non perse occasione per blandirla.

“Sempre in forma lei, signora mia, dio l'abbia in gloria!”

“Sì, certo caro, sempre”, pigolò la donna. Ben più amplificata, strideva come un'ossessa in classe, tanto che la sua voce si issava rimbombante per i corridoi limitrofi all'aula nella quale stava perdendo la pazienza con scompostezza assai poco timorata di dio.

“Non siamo certo noi a doverci preoccupare di violare i comandamenti”, riprese dopo un istante. “Però, se uno prestasse orecchio a tutti i discorsi che si fanno in giro...” Nel dire ciò, buttò un'occhiata malevola verso Tmist, al quale pareva guardare alla stregua di un animale raro. Il gap generazionale, e non solo quello, la rendeva sospettosa. Lei, donna d'altri tempi, proprio non poteva accettare che il ruolo istituzionale del professore fosse ricoperto da un giovanotto glabro e informale, che rischiava d'infrangere la doverosa distanza che deve intercorrere con gli alunni. Eppure, non mostrava di trovare disdicevole che insegnanti di mezz'età sfarfallassero attorno a ragazzine talvolta nemmeno maggiorenni con intenti tutt'altro che platonici. Tmist, in buona certezza, era colpevole di non essere ancora uno di loro.

“Professor Attilio Orecchio?”, intervenne Barzelletti, facendo così un favore a Tmist, che già si sentiva inserito nel mirino della professoressa Laganella. “Se mi prestassero quel vecchio babbione, non saprei proprio cosa farmene, eh?” E dette di gomito ad Abbipazienza, tutto compreso nel ruolo di suo aspirante vice. Ovviamente, in presenza del decrepito docente di design, Barzelletti era cerimonioso all’ennesima potenza, trovando altri colleghi da dileggiare alle spalle.

Tmist salutò concisamente e lasciò il viscido Barzelletti e il condiscendente Abbipazienza alle prese con Laganella, che con la sua figura minuta e dimessa, vestita sciatta, struccata e coi capelli grigiastri, pareva un incrocio tra una suora sfuggita al sacerdozio e una vecchia zia di provincia, inesorabilmente zitella.

Che facessero pure congetture e battute assortite, e pensassero di lui quel che volevano; aveva poca voglia di prestarsi ai loro giochini. Non che si sentisse più puro, o chissà che altro lo elevasse dagli altri. Semplicemente, trovava inutile arruffianarsi quei soggetti. Avrebbe proseguito per la sua strada, che era insegnare storia, filosofia e letteratura. Stava per l’appunto per dedicarsi a quest’ultima.

Al suo arrivo in classe, come da copione, nessuno si alzò. Tmist aveva preferito glissare su quel punto, cercando con altri sistemi di far valere la propria autorevolezza e non farsi mettere i piedi in testa dai ragazzi. Ancora non poteva definirsi padrone assoluto della situazione, ma contava di farcela. Giusto in tempo per vedere i frutti del suo lavoro raccolti dal rientrante Finanzer, pensava talvolta un po’ avvilito dal ruolo effimero che rivestiva, autorevole o meno che potesse apparire.

“Allora, dov’eravamo rimasti la scorsa volta?”, prese a dire, scorrendo le pagine del libro di testo, quindi alzò gli occhi per un istante. “Terimme!”, esclamò con vigore.

In risposta, la diretta interessata emise un poco convinto brontolio. S’era in pratica abbarbicata sul banco, con le braccia conserte sulle quali aveva appoggiato il mento, ma tale postura non le garantiva troppa stabilità, tanto che il capo le oscillava in maniera curiosa e per niente armonica.

“Ci sei? Sei dei nostri? O sei protagonista di una proiezione astrale, col tuo corpo che è qui, mentre la tua mente vaga chissà in quale remota galassia?”

“Sì, prof”, esalò con enorme fatica.

“Sì, prof”, ripeté lui. “Nel senso che ci sei, mica nel senso della proiezione astrale?”

“Sì, prof”, grufolò ancora una volta lei. “Ho fatto un po’ tardi, ieri sera...”

“Ah! Avevi troppe lezioni da svolgere e hai fatto le ore piccole sui libri, immagino.”

“Macché, c’era una serata, una festa a casa di amici, nulla di che, m’hanno invitato e ci sono andata e ci sono rimasta. Poi siccome alla fine eravamo stanchi di brutto, lo sai com’è, no, hai presente, siamo rimasti a dormire lì. Così mi son fatta venire a prendere stamattina presto dalla mi’ mamma che m’ha accompagnato a scuola.”

Dopo l’accurata confessione, Terimme tornò a sprofondare la testa nell’incavo formato dalle braccia tozze e paffutelle, rimettendosi più o meno consciamente alla clemenza della corte.

Sapendo d’esser lì soltanto di passaggio, Tmist s’era ripromesso d’intervenire col contagocce sui destini degli studenti. Voti particolarmente bassi, note di demerito eccetera, non ne voleva sapere di creare ripercussioni su una classe che non gli apparteneva. Che se la sbrigasse Finanzer, una volta rimesse a posto le beghe familiari.

Dunque, doveva limitarsi a canzonare la ragazza per lo stato pietoso in cui versava, senza però penalizzarla a livello disciplinare. Che sottile lavoro di equilibrio doveva operare il supplente! Sempre che non decidesse direttamente di sbattersene di tutto e fare meno del minimo sindacale, riconsegnando al titolare una classe parecchio indietro sul programma.

“Capito. A titolo informativo: c’era qualcun altro di voi a codesta festa, così nel caso gli do tutta la prima ora per ripigliarsi...”

Com’era prevedibile, spuntò una dozzina di sedicenti partecipanti che desideravano esentarsi dalla lezione.

“Hmm... Mi sembrate troppo pimpanti per esservi devastati ieri insieme alla vostra compagna. Andiamo avanti, che è meglio.”

Terimme, capofila dello sparuto drappello di finte alternative della classe, rimase a crogiolarsi per il resto della mattinata. Allorché Tmist rientrò per la lezione di filosofia, la trovò sempre alle prese con la botta della sera innanzi.

Ripetente e fancazzista, dedita agli svaghi assai più che agli studi, era, al pari della quasi totalità degli studenti, rampolla di buona famiglia, la cui ribellione agli stilemi del suo ceto sociale si limitava ad alcune peraltro costose eccentricità estetiche ed alla movimentata vita notturna all’insegna della scoppiataggine e di usi e abusi secondo la prassi.

La piccoletta, col respiro pesante, affannato dalla stanchezza, e i fianchi larghi, ondeggiava la capigliatura arancione come ad un ritmo di trance. Le ciocche colorate le coprivano il viso lentiginoso e rotondo, puntellato da svariati piercing, con gli occhi che, socchiusi per il sonno arretrato, erano due puntini verdi che brillavano ad intermittenza.

Era curioso immaginarla scatenarsi fino a tarda notte, dimenarsi in fibrillazione per alcol e altro, quando in classe l’indomani pareva una forma di vita spongiforme. Faceva quasi tenerezza.

E quel tarlo che spesso volte veniva ad importunarti e non ti dava pace? Un semplice pensiero, un timore, un'angoscia? O qualcosa di più concreto, di tangibile, come la febbre che puoi misurare col termometro, o una fitta dopo che hai sbattuto contro uno spigolo? È lo stesso tarlo che vorrebbe sminuzzare le tue certezze di questi tempi? Talvolta ti sei impegnato ad ignorare il suo insistente ripresentarsi al tuo cospetto; ti sei semplicemente dedicato ad altro. Ma lui è sempre ricomparso, ogni volta sotto sembianze diverse. Come se tu non fossi in grado di riconoscerlo! Ricordi la gioventù, quelle cose strane che ti passavano davanti alla mente come diapositive? Strane perché così dicevano gli altri. Per te era diverso. Era qualcosa verso cui ti sentivi spinto quasi da forze soprannaturali, come fosse scritto nelle stelle, che era parte di te. E quel destino, hai iniziato a scrivertelo proprio allora. Non hai seguito la corrente. Forse sarebbe stato più semplice, almeno all'apparenza. Più tardi, magari, i nodi irrisolti te li saresti ritrovati lo stesso. Come il tarlo, grossomodo. Ecco, questo ti spaventa. L'idea che si tratti di qualcosa che ti appartiene, e con cui dovrai presto o tardi fare i conti. Con lui, con te stesso, e con gli altri là fuori, perché ci sono anche loro e non li puoi ignorare. Quanto hai sbandierato, guardandoti allo specchio, che facendo a modo tuo eri riuscito a cavarti dagli impicci, dai discorsi sospettosi delle malelingue, senza scendere più di tanto a compromessi? Adesso, ti accade non di rado di rifuggire quel confronto con la tua immagine riflessa. Sei nel gioco, una specie di pedina, e non hai più il controllo assoluto dei tuoi spostamenti.

La mattina seguente, lo attendeva una lezione di spiegazioni alternate a qualche domandina di ripasso. Quel pomeriggio, da solo a casa, preparò tutto quanto.

Era rilassato e di buonumore. Le asperità iniziali riscontrate al Ristonchi si stavano smussando. Almeno per quel che atteneva al suo stare in classe e gestire la situazione sul piano didattico ed emotivo.

L'ambientamento, il rapporto con gli altri professori e con le dinamiche che s'innescavano, ancora lo intimidivano. Per il suo carattere schivo non era semplicissimo entrare in sintonia con quell'ingranaggio tanto singolare rispetto alle pur sparute esperienze vissute in precedenza in altre scuole.

Intanto, era già qualcosa l'aver superato la vertigine del contatto con l'arrembante studentesca. Destreggiarsi tra i ragazzi gli appariva il punto focale. Alle altre contingenze avrebbe dato peso più in là. Del resto, la sua apparente remissività era compensata dal non essere per nulla arrendevole e pronò a lasciarsi trascinare dallo sconforto. Tmist, il pallido ed esile trentacinquenne che poteva tranquillamente spacciarsi per dieci anni più giovane, si stava dimostrando un tipo tenace, che con una buona dose di istrionismo ed altri stratagemmi

ovviava all'ansia da prestazione, attutendo così l'impatto dirompente avuto entrando in servizio al Ristonchi.

Il salotto era sufficientemente in ordine affinché potesse utilizzarlo a mo' di studio. Che, in verità, non c'era. L'altra stanza dell'appartamento era quella da letto. Non c'era bisogno di molto altro, la cucina, il bagno, un terrazzino striminzito che dava sul cortile interno.

Circondato da mobili di scarso pregio, agghindata da libri e qualche orpello un po' più frivolo, lo stretto necessario di quadretti alle pareti, la tv e un divano, proprio su questo Tmist ultimò il suo lavoro di giornata. L'orario scolastico era sostanzialmente leggero, specie con un'unica classe, ma c'era sempre qualcosa da fare, a casa oppure ancora al Ristonchi, due pomeriggi la settimana per i corsi di recupero, che tuttavia erano blandi in maniera vergognosa e gli davano quasi l'impressione di stare rubando lo stipendio.

Guardò infine l'ora sul display del telefono. Il momento della cena si avvicinava. Apparecchiò in cucina. Due piatti, due bicchieri, due tovaglioli, due forchette e due coltelli.

Litote

Quella mattina, sul bus che li portava a scuola erano meno pigiati del solito. Forse l'arrivo ufficiale dell'inverno stava mietendo le prime vittime a colpi di virus influenzali, e in parecchi se ne restavano a casa con malanni più o meno effettivi. In vista delle pressoché imminenti vacanze natalizie, allungare strategicamente il riposo diveniva un efficace e poco rischioso viatico per ricaricare le batterie prima dell'ultimo scorcio di quadrimestre.

Tmist era in buona salute e di discreto umore, considerata anche l'ora del risveglio forzato causa lavoro che notoriamente non induce ad uno sfrenato entusiasmo.

A rinfrancarlo, tra l'altro, erano certe voci di corridoio, che volevano Finanzer in procinto d'annunciare il prolungamento del suo periodo d'aspettativa. Semplici voci di corridoio. Tuttavia, analogamente ai veri o presunti mali di stagione degli studenti, le ben più serie problematiche del docente di lettere, storia e filosofia potevano portarlo in un certo senso a "marciare" sulle proprie disgrazie e rifiutare ancora un po' prima di rituffarsi nella routine.

Proprio di ciò stava discutendo in quel momento.

Libbi, il suo delicato e taciturno alunno, lo ascoltava con gli occhi che tradivano attenzione e intelligenza ma anche preoccupazione ed inquietudine. Come in altre occasioni, aveva raggiunto l'insegnante alla sua postazione e avevano avviato la conversazione.

In classe, Libbi era nemmeno troppo segretamente noto come "il finocchio". Così l'avevano bollato i maschi, e men che mai riceveva solidarietà dalle ragazze, a parte un paio che gli mostravano un minimo di benevolenza.

Lui, senza scomporsi, restava sulle sue, mantenendo una condotta quasi ai limiti dell'autismo, tanto scarso era il livello di comunicazione che riservava agli altri.

Piccolo di statura, un po' butterato, dimostrava sì e no quattordici anni, e ciò, unito ai modi eccessivamente blandi, gli valeva una nomea che peraltro pareva non prendersi troppa pena per smentire.

Aveva i capelli scuri, segnati da una riga e tirati all'indietro. Il volto, aggraziato e gentile a dispetto dell'acne, rispecchiava il suo modo di comportarsi, timoroso ma sempre vigile e curioso di quanto lo circondava.

"Speriamo, prof", gli confessò, allorché Tmist aveva adombrato l'ipotesi di rimanere in sella oltre i tre mesi inizialmente previsti. Quasi si stringeva nella pesante giacca vecchio stile, coi bottoni oblunghi fissati in asole sporgenti che richiamavano del cordame annodato tipo quello che si usa in barca.

In qualche modo, tra loro s'era stabilito un contatto. L'introverso Libbi mostrava di fidarsi e riporre notevole considerazione in Tmist. Il quale, a sua volta, aveva sviluppato una sorta di senso di protezione nei confronti del ragaz-

zo. Si stava consolidando un patto tacito, dove fuori dall'aula, e nella fattispecie sul bus, i due si lasciavano andare oltre il canonico rapporto docente-allievo. In classe, viceversa, le confidenze non contavano più. Su questo, Tmist riusciva a mantenersi alquanto ponderato. Non c'erano preferenze per le studentesse che non si curavano minimamente di rendere meno plateali le loro avance e lo stuzzicavano in ogni maniera affinché pure lui trascendesse nello stereotipo del professore sempre in tiro, né tanto meno per il suo assiduo compagno di viaggio sul trasporto pubblico.

“Toglimi una curiosità: come ci sei finito al Ristonchi? È una scuola piena di gente famelica, non so se mi spiego, tutti abbastanza sopra le righe, no? E tu invece?”

“Io che non sono sopra le righe?”, si schermì Libbi.

“Sì, nell'accezione positiva”, si affrettò a ritrattare Tmist. “Per dire, che sei diverso dalla maggioranza dei ragazzi che frequentano questa scuola.”

“*Diverso*. Sì, me lo dicono tutti, prof. Chi non me lo dice, me lo fa comunque capire.”

Tmist aveva messo un piede in fallo. Cercò di ravvivare il rassegnato sospiro del ragazzo, che aveva abbassato lo sguardo e s'era infilato le mani in tasca, facendosi ancor più piccolo in quel giaccone che adesso pareva poterlo contenere da capo a piedi.

“Ora non fare il martire in croce”, replicò sorridendogli. “Raccontami piuttosto come hai deciso d'iscriverti al Ristonchi. Se non è un segreto di stato. Se è un segreto di stato, raccontamelo lo stesso, ti prometto che non lo dico a nessuno.”

“Ha deciso la mamma. Quando i miei si sono separati, poco dopo che era nata mia sorella, ha deciso che doveva prendersi una serie di rivincite.”

“E cioè?”

“Il babbo è uno tutto inquadrato: i maschi a giocare a pallone, le femmine con le bambole, i maschi al lavoro, le femmine in casa eccetera. Almeno, questo diceva sempre la mamma quand'eravamo piccoli. ‘Il vostro babbo ha pensato bene di sistemarsi da un'altra parte. Quindi le sue regole non contano più un tubo.’ Così, mia sorella a quattordici anni fa kickboxing, già da due anni. A me è andata pure peggio: catechismo e boy scout. Ma non era un percorso abbastanza lontano dalle idee del babbo, che m'avrebbe visto bene a capo di un cantiere edile, e sono finito nelle arti figurative.”

“È stato parecchio difficile? Crescere in questa maniera, dico, coi punti di riferimento un po' sballati per le disfunzioni di famiglia?”

“I tuoi sono ancora sposati?”, glissò Libbi, ritraendosi di colpo. Tmist gli concesse l'onore delle armi, e butto lì un paio di considerazioni generiche.

“Io credo che si possa venir su bene persino in un ambiente non dei più semplici. Certo, bisogna avere forza d'animo e di volontà per farcela. Il riscatto

sociale, eccetera, hai presente? Tu, però, hai l'intelligenza che serve, e anche il carattere, per quanto cerchi di nascondere agli altri.”

Libbi, intimidito ma lusingato dal sentirsi coccolato dalle parole di Tmist, non aggiunse altro. Erano arrivati. Scesero assieme. All'esterno, accolti da qualche goccia di pioggia, si dispersero in breve. Tmist di passo indolente, per consentire ai ragazzi di prender vantaggio nell'ingresso in classe, Libbi per l'appunto più sollecito.

Si sarebbero rivisti di lì a poco. Prima, l'inconfondibile testa bionda del supplente si palesò in sala professori. Il fatto che in quel momento non fosse presente Barzelletti non funse da sprone alla voglia di trattenersi più del dovuto. A parte l'influente seminatore di zizzania, era la quasi totalità dei suoi colleghi a ripugnarlo. Quegli autentici rintronati dei suoi studenti gli erano una compagnia incommensurabilmente più grata.

Senza trascurare che, all'apparenza, il poco trasporto di Tmist era ricambiato, e spesso ingigantito dagli altri insegnanti. Alcuni, tipo il professor Attilio Orecchio, che lo stava squadrandolo con alterigia in quel preciso istante, davano l'idea d'essere in guerra fredda con lui.

Pareva un Vasco Rossi imborghesito e rincretinito all'ennesima potenza, abbarbicato alla poltrona di re del rock italiano e che mai e poi mai avrebbe abdicato ai rampanti Ligabue o Piero Pelù della situazione. Allo stesso modo, Orecchio soffriva la discesa in campo di Tmist, a suo giudizio un pericoloso concorrente alle sue mire sulle studentesse più avvenenti.

Gli anni d'oro del docente, sempre che fossero mai esistiti, erano ormai tramontati. Ma questi s'incaponiva a tentare di circuire quante più fanciulle gli riusciva, pur essendo destinato ad inesorabili rimbalzi a raffica.

Tmist non era intenzionato a raccogliere il guanto di sfida lanciatogli dall'anziano marpione, che col suo portamento austero e dinoccolato da aristocratico siciliano di retaggio gattopardesco, i radi capelli bianchi tirati all'indietro e l'inquietante dentiera che emergeva allorquando prorompeva in una risata mefistofelica, più che ragazze, attirava compassione e diletto.

L'indomito satiro, tuttavia, non demordeva, anzi rilanciava. Già docente di scienze naturali, era passato ad insegnare design, materia nella quale era peraltro nota la sua pressoché totale incompetenza, col lampante intento di porsi in una veste più accattivante per le alunne del triennio.

Il rapido approssimarsi dell'età pensionabile era l'unico appiglio per meglio tollerare la pomposa ridicolaggine. Tmist, entrando, l'aveva salutato, ricevendo in cambio uno sguardo carico di sdegno.

“Ciao!”

“Buongiorno.”

Ad inasprire il livore del professor Orecchio, che infatti di lì a breve uscì stizzito dalla stanza, puntando i tacchi in una riproposizione del passo dell'oca

di teutonica memoria, fu l'approccio di un'altra creatura di sesso femminile verso Tmist, mentre lui era stato bellamente ignorato.

Andandosene, mugugnò qualcosa, forse un anatema per solleticare le sue velleità di controrivoluzione. Lei gli ammiccò con un'alzata di sopracciglia indirizzata al partente. Lui abbozzò un sorriso. Per un paio di minuti, non ci furono che loro due nella saletta.

“Ma perché ce l'ha così tanto con te?”, gli domandò divertita.

“Con me? A te nemmeno t'ha degnato di mezzo sguardo!”

“Perché mi sono permessa di venire prima da te a salutarti, non per altro.”

“Quindi sarebbe colpa mia? Sono una specie d'appestato, e tutti quelli che entrano in contatto con me vengono contagiati e tenuti a distanza?”

“Così pensa lui, credo.”

“Che pensi quel che gli pare. Io vengo qua per fare il mio lavoro. Di questi altri aspetti marginali, che qui però sembrano così importanti, sinceramente vorrei evitare di preoccuparmi.”

“Bravo! È la maniera migliore per comportarsi, quando s'inizia. Tanto poi, dopo un po' che stai qui dentro...”

“Beh, tra un mese o giù di lì non sarò più della partita. Non ho tempo per essere assorbito dalle usanze del paese. Purtroppo o per fortuna.”

“Purtroppo”, sottolineò Maia con un sospiro, una cupa sinfonia dove il crescendo era rappresentato dalle erre che non riusciva a pronunciare correttamente. Sarebbe stata l'insegnante di francese perfetta. Invece si dedicava all'inglese.

“Vado”, annunciò Tmist, registro sottobraccio e borsa nell'altra mano.

Maia gli rivolse un cenno d'intesa. Lo puntava sin dal suo approdo al Ristonchi. Lui rimaneva sulle sue, subendo l'intraprendenza della donna, che doveva avere qualche anno più di lui, sulla quarantina. Lo guardava con occhi penetranti, che spiccavano al pari dei lunghissimi capelli color biondo cenere che costituivano il suo punto di forza estetico, facendola apparire più bella e slanciata di quanto in realtà non fosse.

La volta che gli si era presentata, aveva fatto una battuta un po' stupida e puerile sui Maya e la fine del mondo in assonanza al suo nome, forse per saggiare l'effettiva seriosità dell'ombroso e riservato Tmist. Il quale aveva ribattuto con una facezia altrettanto trita, e da lì s'era creata una parvenza di complicità, senza che però sbocciasse chissà quale idillio. Quantomeno, per Tmist chiacchierare con Maia era più piacevole rispetto a cibarsi i venefici discorsi di Barzelletti o, peggio ancora, le occhiate dei colleghi che lo osteggiavano.

La scuola era piena di fermenti, e sull'esuberante professoressa d'inglese circolavano innumerevoli dicerie. Lui per il momento dava scarso peso a qualunque discorso sentisse a giro, riguardante ogni singolo individuo che frequentava l'istituto. Tanto, erano storie monotematiche. Quello era andato con quella,

che poi l'aveva tradito con quell'altro, che al contempo inciuciava con quell'altra ancora eccetera. I soggetti delle presunte tresche erano insegnanti e alunni, finanche il preside.

Sull'uscio, Tmist intravide avvicinarsi Claudicarne, l'azzoppato docente di scienze motorie e sportive. Se Attilio Orecchio additava Tmist alla stregua di una minaccia sociale, il professor Claudio, ribattezzato Claudicarne dal fervido Barzelletti, pareva addirittura ergerlo a suo acerrimo nemico, e poco faceva per mascherare l'insofferenza che nutriva verso il supplente.

Senz'altro soffriva un complesso d'inferiorità. Anonimo, grassoccio, con la faccia gonfia paonazza da bevitore incallito, non aveva certo la strada spianata nell'imbrocco delle studentesse, che pure pretendeva di perseguire.

Più volte, con malizia, alcuni alunni gli riferivano le maldicenze che Claudicarne gli riservava in palestra.

“Dice: ‘fate sport ed esercizio fisico anche fuori dalla scuola, se no diventate degli scheletri viventi peggio di quello zombi del vostro insegnante d'italiano!’”, gli aveva raccontato Astragalo, suffragato dalle conferme del resto della classe.

“Lui a forza di fare sport guardate come s'è ridotto”, s'era lasciato sfuggire Tmist, la cui frecciata era stata celermente riferita al collega, col battibecco a distanza proseguito nelle settimane a venire, includendo un paio di scontri diretti, ai quali Tmist s'era repentinamente sottratto, infastidito dalla sterile aggressività verbale di Claudicarne, che non tollerava di sentirsi messo in discussione, sicché passava al contrattacco con boria quasi isterica.

“Qualche problema?”, gli aveva fatto una mattina Tmist, vedendolo comparire accompagnato da una sequela d'imprecazioni che lo avevano come oggetto. L'ultima cosa di cui aveva voglia era dargli corda. Però non poteva neppure star lì a farsi infamare come un tonno lesso.

“Io problemi?”, era istantaneamente scattato Claudicarne. “Problemi ce li avrai tu, e ce ne avrai sempre di più se continui a fare così.”

“Così come, scusa?”

“Non fare il furbo, li conosco io i tipi come te. Fate tanto i santarellini, quelli tutti casa chiesa e lavoro, poi siete i primi a infilare le mani nella marmellata appena c'è l'occasione, pestando i piedi a chi c'era prima di voi. L'ho capito il tuo gioco, pezzo di ciuco, ma con me non attacca. Se mai ti capiterà di calarti i pantaloni, sarà solo per metterti a novanta gradi! Questo non è terreno di caccia per gente come te!”

“Ma che accidenti stai dicendo? Abbozzala di dire cazzate. Lasciami perdere, ok? Vado in classe”, aveva tagliato corto Tmist, ripromettendosi di evitare qualunque ulteriore alterco con quell'esaurito.

“Scappa, scappa... Tanto non sarai mai un *top player* in questa scuola”, gli aveva gridato dietro, minacciandolo quasi con la bava alla bocca.

Quella mattina, Tmist fu lesto a svicolare. Strascicando la gamba, Claudicame non fece a tempo ad incrociare le armi col mortale nemico, che senza dubbio avrebbe gradito affrontare nell'ennesima tenzone, che si sarebbe peraltro conclusa in breve col dietrofront di Tmist e lo sciancato a cantare vittoria e intimidire l'avversario con qualche stantia frase battagliera.

Ieri ho telefonato ai miei. Come va, come non va, quelle cose lì. Non ci vedremo nemmeno sotto le feste. Avrò parecchio da fare per l'ultimo spezzone di supplenza al Ristonchi. Gliel'ho fatto presente. Reazione impercettibile, elveticamente neutrale. Se Maometto non va alla montagna, la montagna resta lì dov'è. Loro, infatti, chi li schioda dal *buen retiro* all'Isola d'Elba, dove si godono la pensione? Non c'andassi io qualche giorno d'estate, davvero non ci spingeremmo oltre qualche battuta al telefono, neanche vivessimo ai poli opposti della galassia.

Non so se è perché non accettano certe cose di me, o semplicemente considerano normale questo distacco, o alla fin fine gliene è sempre importato poco.

Forse, tutte queste congetture le faccio adesso con una robusta dose di dietrologia, e anni fa non ci facevo troppo caso. Sono stati due genitori normali, tutto lì, coi loro pregi e difetti come ogni essere umano.

Io pure, filo da torcere non gliene ho dato più di tanto. Ho fatto i miei studi, ho preso la strada che ritenevo più adatta, l'ho percorsa e la sto percorrendo dignitosamente, non voglio dire con successo, non sono diventato chissà chi, anzi, ancora mi barcameno per portare a casa qualche soldo alla fine del mese.

Ho avuto un'infanzia tranquilla, l'adolescenza è stata lunga e piuttosto movimentata, sì, però s'è trattato di qualcosa dentro di me, che non ha inciso granché all'esterno, questo per dire che coi miei genitori, se non ho mai avuto confidenza, e li ho spesso avvertiti lontani, forse anche per un ampio scarto anagrafico e generazionale, neppure ci sono entrato pesantemente in conflitto.

Da piccolo, ricordo il babbo farsi vivo sempre e solo all'ora di cena, talvolta anche più tardi. Era un piccolo imprenditore del cuoio, con una fabbrica in provincia che assorbiva buona parte delle sue giornate.

Rientrava con l'aria stanca ma mantenendo sempre un cipiglio austero, corroborato da una fisionomia vagamente ariana, che mi ha tramandato assieme alla fermezza di carattere, capace di sconfinare nella cocciutaggine, innegabile retaggio del dna paterno.

Credo che una delle prime volte in cui ho manifestato l'assimilazione dell'ostinazione paterna, sia stata quando gli dissi che non avevo alcuna intenzione di seguirlo e infine prendere il suo posto a capo dell'impresa di famiglia. Già mia sorella maggiore s'era smarcata da quel compito. Io dovetti perciò mostrarmi irremovibile per fargli ingoiare quella nuova insubordinazione.

In realtà, fui in qualche modo costretto a garantirgli che avrei completato gli studi, perché se la mia carriera universitaria si fosse rivelata infruttuosa, gli sforzi che avrebbe sostenuto per mantenermi mi si sarebbero poi ritorti contro, in un fardello morale ancor prima che economico.

Lui, rinunciando a vedermi suo erede nel settore del cuoio, avrebbe perlomeno prediletto che scegliessi una facoltà a suo avviso più improntata al lato pratico di una futura professione, tipo ingegneria, o magari medicina.

Io invece, rapito da un'imprevista vocazione, tra non pochi mugugni m'iscrissi a lettere. E da lì iniziai a costruire il mio futuro. Al presente, mi sforzavo di non pensare: erano distrazioni terribilmente allettanti per un ventenne che s'affacciava sul mondo.

La vita era assai più intensa ed impegnativa rispetto agli anni della giovinezza, dall'asilo fino all'esame di maturità, quand'ero ovattato dalla presenza delle mie due madri, quella reale e mia sorella, di nove anni più grande di me. Ma questo era ovvio che sarebbe successo.

Riuscii comunque ad assorbire bene il contraccolpo. Del resto, non ero un fuorisede, sballottato in un'altra città senza alcun punto di riferimento: tornavo a casa dalle lezioni ed ero in famiglia, dove pur non ricevendo tantissime attenzioni, mi sentivo protetto e al sicuro. Alla fine dei conti, carpii il lato migliore dell'esperienza universitaria, e questo mi fu utile a mantenere un rendimento all'altezza e, di conserva, aprirmi con maggiore consapevolezza a situazioni nuove.

Poco dopo che mi fui laureato e iniziai la trafila che m'ha portato dove sono adesso, il babbo chiuse bottega e mosse verso l'Elba assieme alla mamma, che era la segretaria d'azienda, divenuta poi casalinga quand'era nata mia sorella.

Lei era ed è tuttora una manager di un'azienda di prodotti alimentari. La vedo di tanto in tanto, ed ogni volta la trovo più larga. Inizia a somigliare pericolosamente a una di quelle statuine di donne mesopotamiche, raffigurate con una smisurata opulenza quale simbolo di fertilità. Ad accomunarci, nostro marchio di fabbrica da generazioni, rimane il colore dei capelli. E il fatto che non stiamo contribuendo alla prosecuzione della nostra dinastia.

“E insomma, t'hanno fatto ingrullire anche oggi?”, gli domandò dolcemente. Tmist era di buonumore e sorrideva.

“Mi sto calando nella parte, Romi, ormai non c'è quasi nulla che mi possa sconvolgere. Certo, ogni tanto un po' di baruffa c'è da farla con quelle anime laide.”

“Tu sei l'ottava meraviglia, dovrebbero solo adorarti e starti a sentire!”

“Proprio come mi stai a sentire te quando ti dico di fermarti in erboristeria, che ce l'hai di strada, e comprare lo sciroppo per la tosse.”

“Io non sempre ti sto a sentire però ti adoro!”

A casa, stavano cenando scambiandosi impressioni sulle rispettive giornate lavorative, come facevano ogni sera.

“Da quando t’hanno assegnato in quella scuola, mi vieni in mente spessissimo, ancora più del normale”, riprese a dirgli. Non mangiava un boccone, che subito tornava a rivolgersi al compagno. “Tutta la nostra clientela rileccata, figli di papà che si danno arie da piccoli uomini di mondo, papponi cinquantenni, signore e signorine dell’alta borghesia. Mi ricordano questi cenacoli di artisti e mecenati, tipo i circoli culturali di Londra o New York, e ti penso in una situazione simile, lì a scuola. Ti sento molto più vicino adesso!”

“Anch’io”, mormorò Tmist, un po’ trasognato, quindi proseguì con maggior convinzione. “Però guarda, sì, a scuola è tutto un atteggiarsi in queste pose come dici tu, da salotti intellettuali eccetera. In realtà, però, sono circondato da una massa di burini. Non sono altro che parvenu spesati dalle famiglie, ma non hanno nulla, a parte rarissimi casi, che li faccia spiccare, non dico un briciolo di genialità, ma non sono nemmeno brillanti, né particolarmente intelligenti. C’è poco da essere snob o classisti: è proprio gentucola.”

“Sì, appunto, lo stesso genere di gente che viene da noi in negozio. Ricchi, ma senza classe, balordi che si danno arie da tipi raffinati, ma al massimo potrebbero competere in una gara di rutti alla sagra del cinghiale!”

“Da questo punto di vista, davvero, non saprei chi salvare dei miei studenti.”

Detto questo, Tmist passò in rassegna la sua classe, ridendo della stramba mediocrità dei ragazzi con cui aveva a che fare.

I due gemelli eterozigoti romani, Ebuzio e Fugizia, capeggiavano con onore la schiera degli impresentabili. Lui era il classico bombardino, fastidioso nei suoi atteggiamenti sopra le righe. A contraddistinguerlo era la sua madornale stupidità, che si rispecchiava nel volto vacuo ed ottuso e negli occhi chiari e vitrei, sgranati e privi di luce. La mascella squadrata e la bocca dischiusa in una posa da tapino completavano il quadro di un irrecuperabile minus habens.

“Ora s’è fatto pure la cresta sghemba da calciatore medio. ‘Aò, a professo’, so’ er *top player* d’a’ classe!”

“Ma con tutte le opportunità in più che hanno laggiù rispetto a Firenze, che ci son venuti a fare? I loro genitori, intendo, e loro a ruota”, commentò Romi.

“Sempre a fare quelle sue battutine del cazzo nel vano tentativo di mettermi in ridicolo, e manco s’accorge che nessuno gli va dietro, a parte la sorella che è ebete quanto lui e ride che pare una gallinella che stanno spennando.”

Tra extension di colori sgargianti, brillantini sul naso e a cascata sulle orecchie, abiti meno sobri di un cirrotico all’ultimo stadio, a dispetto del look pacchiano Fugizia non riusciva a mascherare una drammatica insipienza. Era

sguaiata tanto nei modi quanto nella voce, in cui il tasso d'insopportabile romanità era addirittura superiore a quello del fratello.

“Vieni qua, Ottava Meraviglia, non ti abbrutire pensando a certi soggetti. Fatti dare un bacio.” Romario Lodormo prese delicatamente il volto di Tmist, avvicinandolo a sé. Le loro bocche dapprima si sfiorarono, quindi finirono per unirsi con decisione. Fu un lungo scambio di reciproca passione. I bei lineamenti di Romi, che alla lontana somigliava a Tmist, anche fisicamente, tranne per il fatto che era bruno di capelli e più scuro di carnagione furono l'ultima immagine che gli apparve, prima di chiudere gli occhi e abbandonarsi al bacio.

“Ora va meglio”, affermò poi Tmist, carezzando il partner sul viso e sul capo. Romi aveva meno di trent'anni, sebbene sembrasse lui il più grande tra loro, dato l'aspetto oltremodo imberbe di Tmist. Lavorava da commesso in un negozio del centro, un noto marchio dell'alta moda. Nel periodo di selvaggio precariato scolastico del fidanzato, era stato lui a garantire entrate sufficienti a campare senza affanni.

La venerazione e l'amore che trapelavano dal suo sguardo facevano presumere che avrebbe fatto questo e molto altro per l'uomo con cui conviveva.

Viveva quei momenti serali, durante i quali aveva modo di stare al fianco di Tmist, come se stesse assaporando nettare e ambrosia al banchetto degli dei. Quel fuoco che ardeva in lui era ben lungi dall'affievolirsi. Glielo ripeteva spesso, di persona o per telefono o messaggi, quand'erano lontani. L'avrebbe amato per sempre, non desiderava nient'altro.

A sua volta, Tmist sentiva il cuore aprirsi quand'erano insieme. Seppure il suo trasporto fosse stato inferiore, lo slancio di Romi avrebbe trascinato chiunque, persino un monumento di marmo, convincendolo a lasciarsi andare al sentimento più forte che un essere umano fosse in grado di provare.

“Sarei un terreno brullo e dissestato senza di te, Romi.”

“Saresti quella creatura eccezionale che sei, e faresti battere il cuore a qualcun altro. Per fortuna ti ho trovato prima io!”

Mentre sparcchiavano dopo aver finito di cenare, Tmist ricominciò la poco lusinghiera disamina della sua classe.

Astragalo costituiva una sorta di trio delle “meraviglie” assieme ai gemelli, ai quali lo accomunava una burbanza spesso insopportabile. Non si sarebbe detto, dal suo look sderenato, già pieno di piercing e tatuaggi, uno addirittura sul collo, che fosse di buona famiglia. Pareva un ragazzo di strada, irrobustito dalla lotta per la sopravvivenza e dedito ad atteggiamenti giobbeschi per imporsi sui suoi simili. Questo era in effetti il modo in cui si poneva, e la sua spacconeria era benvista in particolare da Fugizia, che non disdegnava le attenzioni dell'aitante giovanotto, rasato a zero e col pizzetto platinato, seppure restasse inseparabile dal fratello. Le affinità elettive dei tre, infine, erano ulteriormente corroborate dalle comuni origini altoborghesi.

“Son tutti grandi ribelli quando poi trovano la pappa pronta a casa con mamma e papà”, commentò Romi.

“Son tutti finocchi col culo degli altri”, ribatté Tmist, e risero entrambi. “C’è pure un gruppetto di finti alternativi, più finti che altro, ci mancherebbe, questi senza gli emolumenti dall’alto sarebbero a scaricare casse di frutta al mercato alle tre di mattina. Invece, alle tre di mattina spesso sono a qualche festino o roba del genere, e in classe mi ritrovo dei cadaveri pronti alla tumulazione.”

Terimme capeggiava questo piccolo drappello, ed erano ormai numerose le circostanze in cui Tmist l’aveva vista conciata da far pietà.

“Eppure noi che non siamo quarantenni o peggio, non dovremmo avvertire una differenza così grande”, osservò Romi.

“Vero. Però le cose sono cambiate in fretta. E sono passati quindici–vent’anni, non è poco. Guarda solo le tue foto di classe, per non dire delle mie, e fai il confronto tra le nostre compagne e le studentesse del Ristonchi o di qualunque altra scuola superiore. E chiaramente il fattore estetico va di pari passo coi costumi. Adesso, a quell’età le ragazze sono molto più spregiudicate, non solo rispetto ai nostri tempi, ma anche in proporzione ai maschi. Se ti ritrai dai loro giochini, eh eh, sei frocio!”

Ad esporsi nella vetrina rappresentata da una scuola dove gli equilibri tra sostanza ed apparenza divergevano dai tradizionali licei ed istituti tecnici, erano principalmente Laterza Dibari, Antonomasia e Lara Pacis. Ciò comportava, nella fattispecie, un’onda lunga di ammiccamenti, provocazioni ed avance vere e proprie nei riguardi di Tmist. Il quale glissava su questo particolare alla presenza del compagno, pur conoscendo la sua cristallina fiducia per un uomo che ergeva su un piedistallo.

Figlia di un diplomatico americano di stanza in città e di una donna araba, Lara Pacis era un po’ meno spudorata delle altre due, ma parimenti intraprendente. Per mostrarsi ancor più disinvolta, ostentava una fiorentinità finanche eccessiva, sbrancicando le parole nel tipico modo degli stranieri che cercano di assimilare la cadenza e la pronuncia del posto in cui vivono.

L’arma di seduzione che amava sfoggiare era un seno smisurato, che spesso strabordava dai completi strategici che indossava per valorizzare i pettorali. Per il resto, era sempre in tiro e felice di esporre le sue grazie.

La feroce rivalità di stampo femminile la teneva a distanza dalle altre perfide pottine, sicché preferiva far comunella con la vicina di banco Giovanna Michela Moscis e col dormiente Èdivanalen, che fungeva da paggetto alle due.

Moscis era la prima della classe. Era una piccoletta dalla voce altrettanto flebile, con le orecchie a sventola coperte da un’inornata di boccoli castani. Portava le lenti a contatto, ma lo stesso pareva non vederci una mazza, giacché

strizzava di continuo gli occhietti già orientaleggianti di suo, assumendo un'aria saccante ma al contempo poco vivida, per non dire rincoglionita.

Non di rado, si metteva in ridicolo indossando improbabili abiti da educanda che contribuivano a far decrescere il suo prestigio, già peraltro ai minimi storici di per sé. Ciononostante, pure lei non era esente dal portare una discreta ma persistente corte a Tmist, tramite moine inconsuete per una ragazza altrimenti poco appariscente.

Il suo ottimo rendimento scolastico non le aveva infatti evitato di finire estraniata dal resto della studentesca, tanto da indurla a costituire quell'alleanza di ventura con la procace araba americana ed il doddo da competizione.

“Te la ricordi la serie ‘I ragazzi della terza C’?”, chiese Tmist, ricevendo un cenno d'assenso da Romi. “Ecco, prendi il Bruno Sacchi della situazione e portalo di peso, magari con una carrucola, al Ristonchi, e *voilà!*”

“Sacchi...”, sibilò Romi, strisciandosi tre dita sul naso alla maniera del sadico professore nel celebre tormentone del telefilm, “...tre!”

“Siamo cresciuti alla grande noi, guardando certe cose in tv, eh? Comunque, l'unica differenza è che questo ha dei voti decenti in tutte le materie.”

Èdivanalen era un ciccione imbranato e sudaticcio, appassionato collezionista di foruncoli sul viso, quasi ridondante nella sua goffaggine, evidente durante le interrogazioni, quando, divorato dall'ansia, iniziava a farfugliare, grondando ancor più del normale.

“E quando il budrillone inizia a far così, tu come ti comporti? Lo rimandi al posto con un sei politico?”

“Nemmeno per sogno. Lo tengo lì un bel po', tanto le cose le sa e alla fine riesce a tirarle fuori, anche se conclude l'interrogazione tutto appiccaticcio e sconvolto. Nel suo caso è totalmente appropriato affermare che la sufficienza se la deve sudare!”

“Così, senza pietà! Sei l'insegnante perfetto!”

“Macché, a volte chiudo un occhio e anche tutt'e due. Sapessi quante volte, nei pochi compiti in classe che ho fatto finora, o nelle interrogazioni, mi accorgo che qualcuno cerca di gabellarmi, si fa suggerire o passare le risposte, o si arrabatta sul cellulare. In questo devo ammettere che ci sono parecchi grandi artisti. Perché, per tutte le volte che li sgamo, ve ne saranno altre in cui riescono a farla franca. Lo dice la legge dei grandi numeri. Quindi che devo fare? Ci passo sopra e amen.”

“Con un rullo compressore, dovresti passarci sopra!”

“Sì, ho deciso che interverrò solo nei casi più clamorosi, che per il momento non ci sono stati. Non posso mica avvelenarmi il fegato per star dietro ai loro lacchezzi. Se le cose le fanno buon per loro, se non le fanno, un sei al posto di un cinque non gli cambierà la vita. Se la vedranno col loro professore di ruolo.”

“E questo che stai sostituendo, che tipo è? Sei riuscito a sapere qualcosa?”

“A sentire i ragazzi, il diavolo personificato. Ma gli si può dar credito? Si vede che li faceva sgobbare e non era granché elastico, a quanto m’è parso di capire, e siccome sono poco più che dei bambocci troppo viziati, la cosa non li sconfinfera.”

“E gli altri colleghi, cosa dicono di lui?”

“Di *lui?*”, sbottò Tmist. “Quella banda di degenerati non bada che a svolazzare attorno alle studentesse dai quindici in su. Io ancora devo avere una conversazione che non sfiori nemmeno velatamente l’argomento.”

Romi fece una smorfia.

“Poi fanno passare il cliché che siamo noi gay ad esser sempre a caccia”, disse infine.

Un’altra soggetta di notevole spessore si chiamava Monia. Ribattezzata Lacrimonia per le frequenti crisi di pianto con le quali allietava la classe, era stata in tutta certezza martoriata dalla severa educazione che doveva aver ricevuto nella famiglia di aristocratici decaduti donde proveniva. Così, al minimo contrasto, o dinanzi ad una qualche difficoltà di scarsa portata, la problematica ragazzina scoppiava in lacrime con dirompente strazio, specie di chi le stava intorno. Spilungona, coi capelli lunghissimi, lisci e neri che le scendevano su tutta la schiena, coi vestiti austeri e al contempo eleganti che indossava pareva davvero una damigella dell’alta società ottocentesca. Tali aspirazioni da donna di classe erano tuttavia miseramente frustrate dai suoi squilibri nervosi, che le impedivano di rapportarsi normalmente agli altri, tant’è che era una mina vagante isolata dal resto della classe.

Tra i maschi, spiccava Muccio Dallas, uno scheletrico giobba il cui gel per capelli costituiva buona parte del suo peso corporeo. Era stato bocciato due anni di fila in prima, giungendo poi in terza senza ulteriori scivoloni. Il suo modesto apporto alla causa dell’intelletto era facilmente intuibile, non solo dai voti scadenti, quanto piuttosto dalla parlantina confusionaria e soprattutto dal continuo blaterare e cercare mettere in discussione le altrui tendenze sessuali.

“Tutto il tempo a dire: te sei buco, quell’altro è buco, ci si vede buchi, chi non viene con me è buco, e così via...”

“Di solito, quelli che si riempiono la bocca con discorsi del genere, al novanta per cento sono omosessuali repressi”, osservò Romi.

Tmist tacque che il ragazzo aveva fatto certe insinuazioni pure su di lui. Almeno in quel caso, ne fosse convinto o sparasse nel mucchio, c’aveva preso!

Come lische di pesce conficcate nella trachea. La sensazione è simile, e non pare aver voglia di mollarti. Rimane lì, baluardo di un tempo mai trascorso del tutto. E tu, cosa fai per scacciarla, questa sensazione? Quel che hai sempre fatto, aggrappandoti a qualcosa o a qualcuno, dipingendo immagini sordide,

cartoline di un paesaggio inaccettabile per tante persone. Forse per questo cerchi di nasconderle, certe cose. In cuor tuo le giudichi ordinaria amministrazione, tuffandotici dentro con appetito insaziabile. Né vuoi che ciò sia messo in discussione da chicchessia, è la tua vita, diamine. Tuttavia, sai che è un gioco pericoloso, che sei sempre sull'orlo di un precipizio, e non puoi sporgerti più di tanto. Per questo stai sfuggendo? Come nei vari periodi della tua vita precedente? Te lo sei ripetuto un'infinità di volte, allora e adesso, nel passato remoto e in quello più prossimo. Promesse al vento, briciole nascoste sotto al divano pur di non fare pulizia. Ecco, è la sporcizia che senti contaminarti. Impurità, è il senso che provocherebbe a molti e, ti fa orrore ammetterlo ma è così, è la stessa cosa che provi tu. Le grandi pulizie per te non arriveranno mai. Questi cunicoli oscuri dove vai a raggomitolarti, sono il tuo mondo, la tua vita. Perché, per quanto ti sforzi di ottemperare la tua parte e non far filtrare nulla, ciò che sei realmente non ti abbandona. Segue le tue orme, perché sono anche le sue, indossando i tuoi abiti e parlando con la tua voce. Forse è triste, giusto, o normale. Forse sei proprio tu, e non riesci a liberarti da te stesso.

Col natale che s'avvicinava, l'atmosfera buonista avrebbe forse dovuto contagiare anche il Ristonchi. Men che mai.

Una mattina, Barzelletti placcò Tmist nella sempre pernicioso cornice della sala professori. Il suo rivoltante sorrisetto non prometteva nulla di buono.

“E bravo il nostro nuovo *top player!*”, si felicitò con la solita aria fittiziamente amichevole. “Ormai sei uno degli uomini più in vista dell'istituto. Appena arrivato, e subito un successo travolgente!”

“Tipo? Al mio orecchio non è arrivato nessun encomio di sorta.” Tmist, immaginando il collega alludesse alle attenzioni di qualche ragazza che gli andava dietro in modo più smaccato delle altre, e sì che ve n'erano due o tre pesantemente indiziate, era cascato dalle nuvole, in attesa della mossa successiva del *deus ex machina* della figurazione.

“Professor Attilio Orecchio?”, chiosò Barzelletti. “Mica scemo, il ragazzo. Si fa venir dietro dalle figliole, e poi al momento del bisogno le usa per tirare acqua al suo mulino...”

“Scusami ma continuo a non capire. Mi spieghi, oppure mi lasci perdere che ho da andare a fare il mio lavoro”, cercò di tagliar corto Tmist, irritato dall'allusività delle mezze frasi proferite da quella vipera travestita da uomo.

“Seh, ora mi vuol dire che non ne sapeva nulla, campa cavallo. La petizione...”

“Che petizione?” Tmist non ebbe bisogno di simulare sbalordimento. Stavolta fu lui a mettere alle strette Barzelletti, esigendo che gli spiegasse la faccenda senza ulteriori giri di parole.

Venne dunque a sapere che una delegazione di suoi alunni, in maggioranza ragazze, aveva per l'appunto promosso una sorta di petizione presso la presidenza, affinché fosse permesso a Tmist di restare con loro quantomeno fino al termine dell'anno scolastico, se non addirittura per l'intero triennio. Le motivazioni risiedevano nelle sue superiori qualità, didattiche e caratteriali, rispetto al "lunatico e sbrigativo professor Finanzer" (così si poteva leggere nel testo che avevano presentato).

"Va da sé che pagliacciate di questo tipo sarebbero respinte senza manco esser prese in considerazione in qualunque scuola", sentenziò ancora un Barzelletti d'improvviso meno conciliante. "Il fatto è che nel bene e nel male, il Ristonchi non è una scuola qualunque, e può capitare di tutto, persino che delle ragazzine in fregola pretendano d'imporre un professore che gli vada più a genio d'un altro."

"Le ragazzine in fregola mi sembra non siano un problema per nessuno qui dentro, se permetti", intervenne aspramente Tmist, che si sentiva messo all'angolo da quell'attacco. E meno male che in quel momento, a metà mattinata, erano da soli; fosse sopraggiunto qualche altro docente, Barzelletti l'avrebbe cooptato nell'opera di logoramento e demolizione del discusso supplente. Tirava una brutta aria, sì.

"Non girare intorno alla questione, giovanotto", lo apostrofò accigliato, ben distante dall'accomodante diplomatico che si limitava a sputare veleno alle spalle. "Basterebbe però un preside con un minimo di polso, e le tue mire espansionistiche, e i capricci di quelle zoccolette, tutto insomma verrebbe stroncato. Invece, guarda in che mani siamo... Oddio, io il preside non lo considero certo un *top player*. Però, almeno un *player* sì. Quindi confido che se ne lavi le mani di questa faccenda e lasci che la storia faccia il suo corso. La petizione, pure questa ci mancava..."

Alquanto sbigottito da ciò che aveva appena appreso, nonché travolto dal veemente assalto subito, Tmist rimase silente, girato di tre quarti in direzione di Barzelletti, incapace di uscirsene con una qualsivoglia replica, finanche di ribattere ad accuse presumibilmente campate per aria.

"Il pifferaio magico è tra noi", commentò infine Barzelletti con un'ostilità per nulla velata dai suoi modi ipocriti e melliflui. Il segno dell'invidia era ben visibile nel suo atteggiamento. Il potente e ammanicato titolare del laboratorio della figurazione si sentiva minacciato da un novellino arrivato da neppure tre mesi, e per lo più in procinto d'andarsene col ritorno, ormai imminente, di Finanzer.

Tmist non reagì neppure a quell'ultima provocazione. In effetti, non sapeva cosa pensare di quella faccenda. A caldo, aveva il sospetto che non gli avrebbe portato benefici, tutt'altro. Già la sua era una posizione instabile. Sentirsi in più additato alla stregua di un capopopolo che approfittava di un'assenza per

gravi motivi familiari per accrescere il suo status, rischiava di renderlo definitivamente persona non grata. *Quelle zoccolette*, come senza giri di parole né eccessiva esagerazione le aveva definite Barzelletti, che ne fossero consapevoli o meno, l'avevano coinvolto suo malgrado in un bell'incidente diplomatico.

Quella sera si sentiva stanco e sconfortato come non gli capitava da tempo. Non raccontò nulla a Romi, anche perché in fondo reputava il suo avvili-mento piuttosto sproporzionato rispetto al “danno”, e un po' si vergognava a confessare quei sentimenti al partner, che di sicuro l'avrebbe consolato e vez-zeggiato con affetto e dolcezza, ma con altrettanta certezza si sarebbe stupefatto di quello stato d'animo inedito per un Tmist che a suo modo era un coriaceo guerriero che aveva mille risorse e conosceva tanti modi per non farsi scalfire dalle avversità della vita.

Natale s'avvicinava. Di fatto, non aveva una vera famiglia accanto a sé, né altre figure di riferimento alle quali sostenersi. Era lui a doversi far carico di una gran copia di fardelli, i suoi e quelli di molte altre persone. Ebbe come una vertigine violentissima: solitudine, emarginazione, inadeguatezza, distacco. Di-stacco dalla realtà circostante e dalla gente. Improvvisamente, si rese conto che, a parte Romi, al mondo non aveva nessuno.

Metonimia

Entrando in classe, posò sulla cattedra una scatola di cioccolatini. Le feste natalizie erano alle spalle, San Valentino ancora lontano, però quella mattina gli era presa così. I mezzucci adottati da Dimastronicola non gli sembravano poi ignobili. Chi era lui per giudicare?

“Se fate i bravi, alla fine della lezione c’è un cioccolatino per ognuno di voi”, annunciò Tmist, accolto da un’ovazione da stadio.

Lara Pacis venne volontaria a farsi interrogare. S’incurvò a più riprese verso il professore col limpido intento di mostrargli ampi scorci del suo seno che, implacabile agli ultimi frammenti d’inverno, era lasciato scoperto da maglie non troppo consone al clima.

Tmist non aveva idea di quanto sarebbe durato tutto ciò. L’assenza di Finanzer perdurava, avvolta peraltro nel mistero. Le dicerie fluttuavano, senza che nessuno se ne desse troppa cura. Chi scommetteva che Finanzer non si sarebbe fatto rivedere fino all’anno scolastico seguente, e chi invece lo voleva ormai imminente nel riprendere il suo posto.

Tmist s’era fatto l’idea che una mattina, arrivando a scuola, qualcuno gli avrebbe comunicato che dall’indomani i suoi servigi non sarebbero più stati necessari. Nelle sue precedenti esperienze di supplente, era andata in quel modo. La logorante ed amletica pretattica di Finanzer, fatalisticamente, non lo smontava granché. In fondo, non dipendeva da lui, che doveva continuare a fare il suo lavoro fin quando non fosse giunta l’ora di restituire la cattedra al legittimo proprietario.

L’ultimo teorico giorno dei tre mesi originali, s’era presentato al Ristonchi facendo una capatina in segreteria, piuttosto sicuro d’essere al capolinea a dispetto delle voci che sfiduciavano un ritorno di Finanzer nei tempi prestabiliti.

“Allora, a fine mattinata passo a firmare i vari documenti”, aveva annunciato pacificamente. “Poi magari torno uno di questi giorni, tanto mi sa che per un po’ rimarrò a spasso.”

“Perché, scusi?”, gli era stato ribattuto. Era ancora in sella.

Lara Pacis e le sue magniloquenti tette conclusero l’interrogazione di storia con una blanda sufficienza. Poco impegno nell’esposizione, ma un livello cognitivo decoroso. Tmist aveva già esortato la ragazza a tornare al suo banco, ma quella non si schiodava di lì.

“Professore, ma me lo dai, vero?”, gli domandò infine, flettendosi per l’ennesima volta verso di lui.

“Che cosa?”, fremé Tmist, un po’ allarmato. La classe stessa ebbe un istante di subbuglio.

“Un buon voto. Un sette...”

“No, sette proprio no, mi spiace, posso darti sei, potrei aggiungere un più, così se la prossima volta fai meglio di stamani, magari lo facciamo diventare sei e mezzo...”

“Dai, dai professore, sono andata bene, no? Dammi un bel voto prof, poi per ringraziarti t’invito a casa mia e ti preparo un panino!”

“Eh? Un panino?! Ma dai, facciamo le persone serie. Perché mai dovresti farmi un panino? Al limite, se proprio vuoi farmi qualcosa, anziché un panino, potresti farmi...”

“Un pompino?”, esclamò lei tutta galvanizzata. Tmist sgranò gli occhi, realizzando che l’intera classe aveva letto quel pensiero nella sua mente, come se la richiesta provenisse effettivamente da lui stesso e tutti la ritenessero scontata.

Trascorsero pochi ma interminabili secondi d’imbarazzato silenzio, prima che Tmist riguadagnasse il controllo della situazione.

“Stavo dicendo”, prese a dire con un barlume di calma che s’era prontamente ripresentato, “che potresti farmi qualche piatto tipico della tradizione culinaria dell’area geografica da cui proviene tua madre. Che ne so, dei *falafel* o qualcosa del genere.”

La classe parve delusa dalla retromarcia del professore. “Avanti, c’è posto”, mormorò Tmist, preparandosi ad un’altra interrogazione, nella speranza che non fossero eguagliati gli exploit di Lara Pacis. Al grido di “prevenire è meglio che curare”, avrebbe chiamato un maschio.

“Professore”, lo prevenne invece Laterza Dibari, “noi domani sera andiamo a ballare. Perché non vieni anche tu?”

Il “noi” si riferiva presumibilmente ad una cricca che comprendeva Antonomasia, Lacrimonia, Fugizia (e quindi per corollario, Ebuzio e Astragalo) e la stessa Laterza Dibari, più altre amiche esterne alla classe.

Lampante, in quella proposta, un’immediata contromossa alle moine di Lara Pacis, in rotta con le altre fighette, che non potevano farsi scavalcare così. La profferta di un pompino era un colpaccio, e le sue rivali dovevano subito riportarsi sotto.

“Guarda, io poi la mattina ho da venire qui...”, si schermì Tmist.

“Anche noi!”, protestò Antonomasia, spalleggiata dalle altre degenerate, che ora strepitavano e imploravano la partecipazione del loro caro professore.

Tmist, pur di metterle a tacere e proseguire la lezione, si fece dire il nome della discoteca e promise che se non fosse stato troppo stanco, c’avrebbe fatto un pensiero.

“Ma figurati!”, lo canzonò Muccio Dallas. Il fascino del giovane supplente restava indigesto non solo ai suoi colleghi, ma anche agli alunni maschi, che si vedevano scavalcati e relegati in disparte nelle preferenze delle ragazze. “Che ci viene a fare, uno come lui, appresso a voi?”

Lui ed Ebuzio, in particolare, erano le teste di ponte dell'animosità dei docenti all'interno della classe. E, se il romanaccio si limitava a stucchevoli spacconate senz'arte né parte, Dallas insinuava con insistenza dubbi sulla passione di Tmist per l'altro sesso. Che avesse ragione, contava poco. Doveva essere rimesso in riga. Tmist lo chiamò all'interrogazione e lo rispedì indietro con un quattro e mezzo.

Prima d'andarsene, Tmist fu fermato da Maia per le scale. Rimasero qualche minuto a chiacchiera, entrambi con la schiena appoggiata al corrimano, cosicché potevano proseguire a parlare nel flusso di persone che andavano e venivano nel quarto d'ora di ricreazione.

Non ebbero modo di dirsi granché. Frivolezze e poco altro. Lei si mostrava interessata, sorrideva ai discorsi di Tmist, il quale non si sottraeva, pur lasciando che fosse lei a menare le danze.

Quando di lì transitò Barzelletti, con a ruota il fido Abbipazienza, Maia, parlando, gli aveva con apparente noncuranza posato la mano sull'avambraccio.

“La coppia più bella del mondo!”, li apostrofò Barzelletti, avallato dalla tignosa silhouette del docente di storia dell'arte, che ridacchiò malefico alla battuta successiva. “Sareste nel vostro mondo ideale se viveste in un paese islamico, così ognuno di voi avrebbe il suo harem di mogli mariti e amanti alla luce del sole anziché fare mille sotterfugi come vi tocca fare qui. Allah è grande Maometto è il suo profeta!”

Maia si defilò con una smorfia indispettita, ma non reagì. Barzelletti era una figura rilevante nelle dinamiche interne del Ristonchi e poteva permettersi pressoché indisturbato quella sorta di mobbing. E molto altro.

“Abbi pazienza, ma quella la dà proprio a cani e porci ormai. Quand'è arrivata, non l'avrei detto che era così. Ora non c'ha più il minimo ritegno.”

“Che sarà mai, uno in più, uno di meno”, chiosò Barzelletti. “S'è fatta tutti, persino quel rimbambito del preside. Il biondino è il prossimo della lista. Oh, tra parentesi: quando c'ha provato con me, io l'ho scacata. Mi urta solo a sentirla parlare, con quel vocione da travello con la bronchite, pare c'abbia un cazzo in gola. Non m'attizza punto. E poi, diciamocelo, non è questa gran passera.”

“È uno scarto. E si accoppia agli altri scarti. C'è di meglio, qui dentro.”

Si dettero di gomito e richiamarono l'attenzione di una ragazza che saliva bevendo un succo di frutta. Tmist ne approfittò per tagliar la corda. Gli sarebbe quasi venuto da ridere, ascoltando quella coppia di cialtroni dare della puttana a Maia e un secondo dopo fiondarsi all'imbrocco della prima ragazza vagamente carina nel raggio di dieci metri.

Lara Pacis l'aspirante pompinara, Maia la ninfomane assatanata, Barzelletti e Abbipazienza i moralisti col cazzo ritto da affondare tra le cosce di qualche ninfetta poco schizzinosa. Per quella mattina poteva bastare così.

Ero giovane. Questa locuzione si usa spesso per giustificarsi per aver combinato qualcosa. Soprattutto chi ad un certo punto della sua vita inizia a sbandierare le proprie virtù, se ha qualche scheletro nell'armadio tende a liquidarlo nell'ottica degli errori di gioventù, le ragazzate che si fanno perché è in qualche modo consentito dal non essere ancora "grandi".

Gli uomini che ho frequentato all'inizio, se oggi si venissero a sapere quelle nostre "ragazzate", per l'appunto le bollerebbero come tali, niente più che goliardate da adolescenti. Già allora, dicevano di farlo "in mancanza d'altro", come sfogo alle prime tempeste ormonali e per far esperienza. Poi, non appena si fosse presentata l'occasione, nei panni di una donna, si sarebbero di nuovo istradati sulla retta via che del resto gli apparteneva appieno, nessuno avrebbe ammesso neppure sottotorta che gli piacevano certe cose.

A me invece piaceva. Sin dal principio, quando con un mio vicino di casa sedicenne, di quasi tre anni più grande di me, sfogliavamo le riviste pornografiche che aveva comprato in edicola, barando sulla sua reale età, ero intrigato da ciò che sarebbe potuto succedere tra noi. Sentivo che qualcosa si smuoveva, non tanto guardando le foto che immortalavano scene sessuali che fino allora m'erano del tutto ignote, quanto piuttosto sbirciando verso di lui, che si masturbava sul letto di camera sua dov'eravamo seduti l'uno accanto all'altro.

Certo, la società, la famiglia, il mondo mi bombardavano con quelle menate, gli uomini con le donne, le donne con gli uomini, i finocchi nel ghetto, la solita roba propinata da secoli, anche col decisivo apporto di un clero nauseabondo e menzognero, una fortezza di sconcezze e ipocrisia che dà raccapriccio persino a chi, come me, in dio c'ha sempre creduto e ci crede tuttora, nonostante i suoi rappresentanti in terra siano indegni di tale missione.

Io cercavo di ribellarmi a tutto ciò, e desideravo fortemente un contatto con lui. Eppure, benché fossimo a pochi centimetri di distanza, nudi dalla cintola in giù, c'era come un muro a dividerci. Le seghe sì, anche in gruppo, ognuno per conto suo però, guai a varcare il Rubicone, era roba da finocchi! Temevo una simile reazione, così mi accontentavo di spiare le sue mosse e mi masturbavo immaginando di poterlo toccare.

Fu lui a prendere l'iniziativa, un pomeriggio. Sentii il suo respiro iniziare a farsi più pesante, come capitava quando stava per godere. Quella volta, però, anziché avvicinare il tovagliolo per non sporcare la trapunta, gettò via il giornale e mi si piazzò davanti, continuando ad ansimare. Non alzai gli occhi per guardarlo in faccia. Rimasi focalizzato sulla zona sotto l'ombelico, sulla sua peluria arruffata e su quell'uccello che d'improvviso mi apparve immenso e meraviglioso, un vero e proprio oggetto del desiderio.

Non sapevo bene cosa fare, però ero eccitato e lo volevo. Strinsi la mano attorno alla sua e per qualche secondo lo accompagnai nel movimento in su e giù. Poi lui si sfilò e mi lasciò condurre il suo cazzo ad un veloce orgasmo. Ri-

cordo che fece un primo schizzo verso l'alto, quindi un altro fiotto bianco mi sgorgò sul palmo della mano. Infine, si stese sul letto, per poi risollevarsi e, ancora seminudo, fare la stessa cosa con me, finché non chinai il capo e vidi le sue dita colanti del mio sperma.

Ero scosso, turbato, però al contempo mi rendevo conto d'aver trovato qualcosa che mi dava piacere, e non avevo intenzione di rinunciarvi, checché là fuori tutti la considerassero una cosa schifosa.

Da allora, i giornaletti furono archiviati. Ci toccavamo ovunque ci fosse concesso un minimo d'intimità. In ascensore, nel giardino sottocasa quando faceva buio, e soprattutto in camera da lui. Pian piano, anch'io guadagnai un po' d'intraprendenza e iniziai a sentirmi a mio agio in quella relazione esclusivamente sessuale. Stavo imparando molte cose, sul mio corpo e su come dar piacere ad un uomo, tenendo a bada i rispettivi sensi di colpa, perché la paura ed un pizzico di vergogna nella consapevolezza di stare uscendo dal seminato c'erano sempre.

Non ci fu mai un rapporto completo tra noi, però. Una volta provò a penetrarmi, ma io non mi sentivo pronto, glielo dissi e lui uscì ancor prima d'aver dato il primo colpo. Poi arrivò l'estate, e al ritorno dalle vacanze smettemmo di frequentarci. Lui aveva trovato altri giri e forse mi considerava una presenza un po' scomoda. Io nemmeno lo ricercai. Per lui non provavo niente più che una certa attrazione fisica, dunque fu una separazione indolore.

Però ero smanioso d'esperienze nuove. Ebbi brevi storie con altri due ragazzi, entrambi più grandi di me ed entrambi convintissimi eterosessuali. Non li incontro da secoli, ma li presumo quasi quarantenni, con le loro fidanzate-compagne-mogli, accalappiate per non restar soli, a ragionare di fica con gli amici dopo la partitella di calcetto settimanale, ormai dimentichi d'aver assaporato le prime gioie dell'amore con quel biondino che sapeva dove metter le mani, assai più di loro che erano già quasi maggiorenni ma finivano per lasciarmi condurre il gioco e prestarsi alla mia libidine.

Allora, le ragazze non mi giravano intorno, perciò era più facile mascherare il mio disinteresse sotto la facciata della timidezza. L'adolescenza se ne stava andando lentamente, ed io iniziavo ad accettare la mia sessualità con meno riluttanza e morbosità. Stavo maturando in fretta. Pure troppo.

Le turbolenze nell'Istituto artistico Ristonchi non accennavano a placarsi. E non c'entravano i proverbiali problemi d'aerofagia del professor Attilio Orecchio, capace di mettere in fuga un'intera classe con una semplice contrazione intestinale.

I sommovimenti riguardavano piuttosto un argomento che il suddetto pseudobarone siculo agognava nei suoi progetti di restaurazione. Si trattava infatti della posizione di Tmist, vacillante ad onta del prestigio di cui era accredi-

tato presso i propri alunni, che lo avevano eletto loro beniamino. Paradossalmente, quest'affezione rischiava di rivelarsi un boomerang.

In particolare, le polemiche erano salite di colpi a seguito della malconsigliata petizione per favorire l'insediamento di Tmist quale insegnante di ruolo. Da sostanzialmente innocuo rimpiazzo di un collega in aspettativa, si stava trasformando in personaggio popolare e discusso. L'identikit che gli veniva cucito addosso era tutto fuorché edificante: un arrivista accentratore, disposto a tutto pur d'accrescere il proprio consenso. Una sorta di sobillatore di menti deboli, che stava plagiando col palese intento di far le scarpe, in primis a Finanzer, e poi agli altri docenti, il cui ascendente era messo in ombra dalla nuova attrazione del circo Ristonchi, che veicolava su di sé le luci della ribalta, strappandole a chi se l'era faticosamente guadagnate nel corso degli anni.

Gli immarcescibili marpioni della scuola non potevano perdonare a quel giovanotto neppure così appariscente di attirare a sé le fanciulle con disarmante facilità, come una calamita col ferro. Questo era sostanzialmente il problema. Per il resto, Tmist avrebbe potuto raccontare Garibaldi aveva conquistato Cartagine, o che "I miserabili" di Victor Hugo aveva ispirato la pop art, e nessuno avrebbe protestato.

Non potendolo screditare sul piano didattico, si stavano appigliando a questioni di natura disciplinare, o addirittura etica.

Una cosa tira l'altra, e per dipingere in chiave totalmente negativa l'attaccamento tra il supplente e la classe, gli inquisitori rinfacciavano a Tmist di frequentare gli alunni al di fuori della scuola, segnatamente la sera in vari locali.

Lo sdegno s'era così propagato dai docenti ai genitori, che da varie fonti, inclusi i racconti diretti dei figli, si stavano facendo un'idea a propria volta negativa del nuovo professore di lettere. Un paio di ligie ed apprensive madri, che per inciso non avevano da eccepire se le loro figliole neppure maggiorenni facevano le ore piccole in discoteca anche nei giorni infrasettimanali, erano entrate a gamba tesa nella questione, esigendo che fosse fatta chiarezza sui rapporti sconvenienti venutisi a creare, e soprattutto che l'uomo fosse riportato all'ordine. E se i tumulti non fossero già stati sovrabbondanti, le polemiche non finivano più, dato che in continuazione se n'aggiungevano di nuove.

S'era addirittura sparsa la voce che una studentessa avesse interpellato il preside, domandandogli se vi fosse qualcosa di male nel chiedere al professore un appuntamento.

Molinari, dal suo scranno di cultore d'auto d'epoca, era invero il meno coinvolto nella querelle. Certo, non aveva preso le difese di Tmist dall'assalto congiunto di docenti e genitori, ma neppure si sbilanciava per dare manforte all'affossamento del nemico pubblico numero uno. Chi aveva messo in giro la voce della richiesta della ragazza, corredeva l'episodio con un'alzata di spalle

del preside, quasi a dire: giocatela come meglio credi, non sarebbe la prima né l'ultima volta che qui capita qualcosa del genere.

Taluni, viceversa, non si facevano più remore a confrontarlo a viso aperto, sapendo d'avere terreno fertile, stante la predominanza dei contestatori di Tmist. Era il caso di Claudicarne, che di recente gli aveva fatto una bella lavata di capo.

“E non mi guardare con quell'aria!”, gli aveva intimato, quando invece Tmist aveva lo sguardo rivolto ad una macchiolina scura sul soffitto, cercando al contempo di capire il minor numero possibile di parole vomitate dallo zoppo. Conoscendolo un minimo, Tmist sapeva che Claudicarne alimentava la propria aggressività dal contraddittorio. Più gli veniva data corda, più ne approfittava per scagliarsi verbalmente sull'interlocutore. Subendo in silenzio, sperava perciò di arginare la sua furia. Non sempre ci riusciva. “Ti stai scavando la fossa, lo sai? Adesso ti credi un figo, t'illudi d'essere intoccabile solo perché ti sei arruffianato le rappresentanti di classe e hai la tua piccola schiera di guardie del corpo. Ma c'è un branco di cani feroci che ti sta alle costole e non vede l'ora che tu inciampi. E appena metterai un piede in fallo, ti saranno tutti addosso e te la faranno pagare con gli interessi! E quelle sudice bamboline nemmeno si strapperanno i capelli, tanto troveranno in fretta qualcuno più ganzo di te che ti sostituirà nei loro stupidi sogni.”

Un'altra volta, invece, il professor Orecchio, spalleggiato da Laganella, che con occhiate torve benediceva le sue parole manco fosse la moglie strabica del papa, s'era prodotto in una solenne lezione di vita al collega.

“Perché se io sono arrivato a questo punto della mia vita nella posizione che ricopro”, aveva esalato a conclusione di un'incoerente arringa, volta a demolire Tmist, “lo devo al grande senso del dovere che mi contraddistingue fin da quand'ero ancor più giovane di te!”

“Io non ce l'ho, il senso del dovere?”

“Il senso del dovere si dimostra in ogni momento della giornata, non solo in classe. Portare delle ragazzine la sera in discoteca per approfittare della loro innocenza grazie al proprio ascendente non è proprio una gran dimostrazione di senso del dovere...”

“Io non porto nessuno da nessuna parte e non approfitto di un accidente di nulla”, aveva ribattuto con fermezza Tmist. La prosopopea del vegliardo e la tacita ma malevola sentinella dell'altrettanto agguerrita Laganella non apparivano scalfibili.

Dal canto suo, andava avanti. Non riusciva a farsi scivolare addosso qualunque cosa, e spesso il peso di quella situazione lo opprimeva, mettendolo di malumore e creandogli paturnie che si trascinarono ben oltre l'orario scolastico. Tuttavia, cercava di restare focalizzato sul suo obiettivo: il lavoro d'insegnante.

Aveva catturato la fiducia dell'intera classe, salvo rari casi d'invidia. Quei forsennati, era riuscito a domarli.

Dopo un trimestre abbondante, la sua strategia aveva dato ottimi frutti. Peccato solo per gli effetti collaterali, rappresentati dalla fronda di colleghi e genitori, smaniosi di detronizzarlo.

Nei primi tempi della loro relazione, Tmist e Romario Lodormo avevano condiviso un'intensa vita notturna, soprattutto nei club gay, ma non solo. Negli ultimi anni, invece, s'erano un po' fermati, preferendo spendere il tempo libero in attività più tranquille.

La movida, su spinta di Tmist, stava riprendendo quota. Talvolta per fatti suoi, più spesso accompagnato da Romi, Tmist si faceva vedere con insistenza in diversi locali, specie intorno al centro storico. Si trattava di alcuni dei ritrovi preferiti dei suoi studenti. Come aveva detto al professor Orecchio, lui non portava nessuno da nessuna parte. Usciva la sera, e nei posti in cui andava, accadeva che incontrasse qualche alunno del Ristonchi, così come vi erano ragazzi d'altre classi e scuole, stranieri, persone d'età meno verde, gente che lavorava o che non faceva un cazzo nulla.

Non molto diverso da come si presentava sul lavoro, soprattutto a livello di scelta dei colori, sempre tendenti allo scuro, con una pesante giacca nera che lo avvolgeva fin quasi alle ginocchia, quella sera Tmist aveva optato per un discobar tra i più in voga tra gli alunni del Ristonchi, non a caso si trovava poco distante dall'istituto e rappresentava una sorta di doposcuola ma assai più ricreativo del normale. Era una fredda notte d'inizio febbraio.

Vinte le resistenze di Romi, che parlando in termini catastrofici e distruttivi della sua giornata in negozio era già in clima domestico da cena-divano-televisione, erano usciti che l'ora era già tarda, quasi le undici.

“Sembriamo una di quelle coppie rimaste murate in casa per badare ai figli, che poi quando quelli sono ormai cresciuti, iniziano a sdarsi di vita notturna per recuperare gli anni perduti”, osservò Romi.

“Sembriamo due amici nel fiore degli anni che vanno all'imbrocco selvaggio nei locali per piscelli”, chiosò Tmist, battendo la mano destra, lui che guidava, sulla gamba sinistra del partner.

“Invece siamo una coppia di fatto, senza figli, che d'improvviso ha riscoperto l'ardore delle notti brave in larghissimo anticipo sulla tabella di marcia. Come te lo spieghi?”

“Pensa se fossimo tipo i miei colleghi. Malati di fica fuori tempo massimo, che non battono chiodo la mattina e la sera tornano a capo chino dalle loro mogli intrombabili, mentre noi ci godiamo il nostro *prime* in un trionfo d'entusiasmo ed apertura mentale!”

“Secondo me, invece in parecchie la danno via in libertà, lì da te. Per questo non li vedi gironzolare per i locali. A parte che sono a casa con le mogli. Ci

siamo soltanto noi, tu in realtà, che tutte le volte ti guardano come se volessero disossarti fino all'ultimo brandello di ciccia e tu non ti fili nessuno. Almeno credo..."

"Geloso?", rise forzatamente Tmist. "Lo sai chi c'è al primo, secondo, terzo, quarto posto e così via nella mia vita, vero?"

"E tu lo sai chi è l'ottava meraviglia del mondo?"

Cambiarono argomento per i minuti di macchina che gli rimanevano prima d'arrivare in loco.

Avvicinandosi all'ingresso, si trasformarono per davvero in due amici. Tmist, specie da quando la carriera d'insegnante era divenuta una cosa seria e mostrava prospettive concrete, era divenuto un po' riluttante ad esternare in pubblico la sua omosessualità. Si diceva che l'avrebbe fatto non appena fosse entrato di ruolo. Gli pareva un bel fioretto per sé ed il compagno.

Romi soffriva evidentemente quell'atteggiamento. Avrebbe voluto gridare ai quattro venti il suo amore per quell'uomo col quale condivideva gioie e dolori, i segreti più intimi, il letto. Però rispettava la volontà di Tmist, limitandosi a qualche occasionale rimostranza.

Tmist non fece a tempo ad entrare, che fu preso in consegna da una torma di ragazzine festanti, alcune delle quali gli erano pure sconosciute. Antonomasia, intenta fino ad un nanosecondo prima a disquisire di sottigliezze esistenziali con due giobba di quelli di cui amava circondarsi, si fiondò ad abbracciarlo. Tmist riuscì ad emergere dalla morsa della ragazza prima che i telefonini avanguardistici di Lacrimonia, Laterza Dibari e di una carneade, altrettanto su di giri, avessero modo d'entrare in azione e videoriprendere la scena. Più defilato, stava il terzetto costituito dai due gemelli e da Astragalo. Erano intenti a fingere di non essersi avveduti dell'arrivo del professore, che solo in un secondo momento andarono a salutare. Ebuzio teneva banco con compostezza romanesca, a metà strada tra il Totti dei tempi di *Carpe diem* e un cabarettista scartato con giusta causa finanche dal Bagaglino. Tmist, già oggetto delle attenzioni di una mezza dozzina di ragazze, non era scontento che qualcuno lo ignorasse.

"Come sono tutte fomentate quando arrivi tu", commentò Romi. "Nemmeno i classici vip che fanno le ospitate in discoteca creano questa bagarre. Se tanto mi dà tanto, presto ti serviranno delle guardie del corpo."

"Sono loro le mie guardie del corpo", rispose Tmist, ripensando alle accuse di Claudicarne. "Finché me le tengo buone, quei gufacci hanno minor margine di manovra. Sono sull'orlo d'una vasca colma di piranha, Romi."

"*Tenerle buone?* Cosa significa di preciso? A parte venire a far la passerella da loro la sera. Tipo che se allungano le mani, le devi lasciar fare?"

"Scemo!" Tmist lo carezzò tra i capelli, quindi velocemente sulla guancia. Un gesto non proprio da amico, ma sapeva l'effetto benefico che aveva su Romi e se necessario lo azzardava pure in società.

“Beviamo qualcosa?”, gli propose.

“Tu intanto vai. Ti raggiungo subito.” Romi aveva fatto appena due passi in direzione del bar, che il gruppo della sua classe, stavolta compatto, gli si rifece vicino.

“Professore, come sei elegante stasera”, lo blandì Laterza Dibari, guadagnando di prepotenza la pole position e distaccando gli inseguitori. Pur giovanissima, era già un’indiscussa protagonista delle notti fiorentine. E non c’era da meravigliarsene. Era un gran bel vedere, col fisico slanciato e aggraziato, rotondo nei punti giusti, i bei capelli biondi e gli occhi brillanti come il cielo in una giornata di sole. Indossava un abito verde fasciato che le arrivava poco sotto l’inguine.

“Sì, modestamente è la stessa giacca che avevo l’altra mattina mentre cercavo di spiegarvi filosofia.”

“Infatti, sei elegante sempre”, ribadì lei. “I professori da noi cercano sempre d’essere eleganti, ma mica tutti ci riescono. Alcuni sono un po’ ridicoli, persino tra quelli con cui sono stata”, concluse maliziosa in un sussurro.

“Meno male non consideri ridicolo pure me”, rispose Tmist, lasciando cadere le allusioni all’attività sessuale della ragazza coi suoi colleghi del Ristonchi. Ammesso che stesse dicendo la verità: a chi poteva essersi concessa? Al tentacolare Barzelletti? All’insipido Dimastronicola? Ad un vecchio assatanato come Orecchio, o Abbipazienza? Proprio non riusciva a immaginarsi la scena di lei che concedeva il suo giovane corpo ad uno di quei mortiferi soggetti. Quelli erano rapporti contronatura, altro che!

“Dai, ora facciamoci un po’ di foto insieme da postare su Facebook!”, proclamò Antonomasia, mettendo in mano il cellulare a uno degli ominidi suoi amici.

Tmist, pur con la mente in parte occlusa da fantasie ributtanti, con le grinzose e/o flaccide nudità di quelle infime cariatidi ad istituire una sorta di gangbang su Laterza Dibari, trovò comunque la lucidità per sottrarsi alla sessione fotografica, che rischiava di rivelarsi esiziale, come e peggio della stramaledetta petizione, che a ben vedere aveva dato il via alla sua personale crocifissione da parte del corpo docente.

“Ho perso il mio amico”, si giustificò, battendo in ritirata. “Vado a recuperarlo, con permesso.”

In corso di serata, le ragazze tornarono alla carica, sempre respinte, ma in quel modo sottile che non le vituperava, anzi le rendeva ancor più intraprendenti nel serrare la corte. Tmist non parava i colpi, si limitava a schivarli, rimettendogli poi di fronte a viso aperto. E ovviamente non controbatteva. In un curioso ribaltamento dei ruoli tradizionali, pareva la donna che se la tira e si lascia adulare, tenendo però a stecchetto i vari spasimanti, ad uno dei quali, forse, un bel giorno si concederà.

“Ottava Meraviglia”, gli fece Romi un po’ titubante, mentre si avviavano a piedi verso il parcheggio. “Se io fossi una donna, quelle là si piglierebbero molte meno confidenze col mio uomo!”

“Se tu fossi una donna, mi toccherebbe lasciarti a casa e andarci da solo o con qualcun altro in questi posti. Sarebbe un bel casino. Da una parte, sì, mi starebbero meno appresso, il che però mi farebbe perdere punti in classe; dall’altra proverebbero comunque a escogitare qualcosa per sabotare la nostra relazione. Ci scommetterei qualunque cifra.”

“Allora è una fortuna che ci sia io al tuo fianco!”

“Certo! Ma a prescindere, non solo in questo caso. Siamo fortunati, Romi. La vita c’ha regalato affinità, complicità, divertimento, affetto. E amore.”

Rientrando, Tmist pensava a quella situazione. Il Ristonchi era un osso duro, ma trovava intrigante il suo incarico. Sballottato in quella nuova realtà, inizialmente in difficoltà ad orientarsi, non aveva più nulla da temere. In classe? Spiegava e interrogava al cospetto di quei borderline come se non avesse fatto altro nella vita. Non tutti erano disciplinati, ma la minoranza disturbante non era ostica da tacitare. Le crociate di docenti e genitori? Ci provassero sul serio a scalzarlo dal suo posto; lo avrebbero finalmente visto tirar fuori gli artigli.

Plastica che si scioglie come cera calda. Volti che assumono quella stessa inconsistenza. Colori accecanti, altrove tetri e indistinti. Una persona con forti problemi alla vista, privata degli occhiali. La clessidra si sta svuotando in fretta. Non saresti disposto a giurare che tanta tranquillità esteriore si ripercuota affabilmente su ciò che provi. Manca la violenza, quella di un dolore improvviso e intenso. Però c’è un equilibrio flebile, apprensione che picchia dentro con colpetti leggeri ma assillanti. L’impressione costante di un pericolo che incombe su di te. Ti tiene vigile, è vero, riduce il rischio d’errori, hai sempre la guardia alzata. Un complotto è forse in corso? Quelle strane immagini perdurano. Un bambino, nudo e paffutello, con la testa di un animale, potrebbe essere un caprone. Un fiume imbevuto di mattonelle sbocconcellate, che scorrono sul filo dell’acqua come fossero tappi di sughero. Una casa abbandonata, completamente diroccata, nel mezzo di una radura in forte pendenza. Da fuori, i muri sembrano tremolare, mentre all’interno una colonia di vermi prospera sulle seggiole mezze sfondate e la mobilia ormai polverosa e logora. Forme di vita più consonne. Una ragazza dall’aspetto curato e gradevole, tuttavia preda di un accesso di risa tale da deformarle il volto in una maschera che secerne fiotti di muco nerastro, fino a rendere la sua stessa voce uno spaventevole gracidio. Puoi chiudere gli occhi e crearti le tue personali visioni, più rassicuranti e menzognere. L’hai fatto un’infinità di volte, sfuggendo alla rappresentazione tangibile di certe disgrazie. In qualche occasione, t’è pure baluginato il sospetto che avresti fatto meglio a rimanere sul pezzo, anziché svicolare. Dare finalmente un colpo di

spugna ai tentennamenti del tuo animo. Rivalerti su te stesso, cioè su quella parte di te che non ha compiuto il passo decisivo, il cambio di marcia che avrebbe generato catarsi e pulizia. Un mutamento che avrebbe potuto far sparire alcuni di quei grumi malefici conficcati a sangue nei tuoi punti più sensibili. Che invece continuano a proliferare, ineluttabili, squamandoti la pelle e costringendoti più spesso di quanto vorresti a fare i conti con la tua parte più oscura.

Non posso negarlo. Negli ultimi tempi, il rapporto con Romi non vive il suo momento di massimo splendore. Ho troppe cose per la testa che mi tengono lontano. Lui se ne rende conto e ne soffre, per lo più in silenzio, anche se ogni tanto butta lì una mezza frase di velata protesta.

Oggi, per esempio, quando gli ho proposto d'uscire per il classico giro nei localini in centro, m'ha risposto che era stanco e che non avrebbe mai immaginato di sentirsi troppo vecchio stando insieme a me, però è così. Io sono andato comunque.

Verranno tempi migliori per noi, ne sono certo. La nostra è una storia di passione travolgente, che ha saputo consolidarsi e resistere alla convivenza ed al correre del tempo. Gli annali narrano di moltissime coppie nate a cene o serate messe su da amici comuni con l'intento di creare feeling tra due persone. Ecco, anche per noi è stato così. Solo che abbiamo pensato bene di far saltare col tritolo i piani degli organizzatori!

Era una giornata d'autunno, di quelle bizzose che ti fanno passare la voglia di progettare anche solo di scender sottocasa per buttare la spazzatura. Però m'avevano intortato in questa faccenda e avevo deciso di prestarmi al gioco. Nella peggiore delle ipotesi, avrei sprecato l'ennesima serata.

In quel periodo, svolgevo uno dei tanti deplorable lavori a termine che ho praticato mentre annaspavo nelle graduatorie per l'insegnamento. Ero stagista presso la segreteria locale d'un partito (non dirò quale per non fargli pubblicità immeritata). Mi occupavo di tentare di mettere ordine nei loro archivi. Ritagli di giornale, comunicati stampa, trascrizioni di congressi, restavo in sede a pomeriggio interi a catalogare documentazione che partiva dal secondo dopoguerra, se avevo bisogno di chiarimenti non c'era nessuno che si degnasse di fornirmeli, oltretutto mi pagavano una miseria e tornavo a casa scornato, controllando la mail nella speranza di trovare comunicazioni di offerte di lavoro più gratificanti. Sapevo di dover tenere duro, che poi una volta scardinata la porta apparentemente invalicabile dell'ambiente scolastico avrei rifiatato, togliendomi pure delle soddisfazioni.

Certi giorni, però, mi sentivo schiacciato da quel vivere alla giornata, e la pur remota prospettiva d'arrivare un giorno ad una cattedra era la sola arma con cui combattevo la frustrazione. Con quello spirito andai a casa d'un compagno d'università che, bontà sua, dopo anni di studi umanistici, laurea, post laurea,

master e dio sa quale altra specializzazione, faceva lo sbandieratore all'aeroporto di Peretola. La tipa che dovevano presentarmi lavorava a un autonoleggio all'interno del medesimo aeroporto. Già, perché come tutte le persone normali, nonché meno normali ma non dichiarate, si dava per acquisita la mia preferenza eterosessuale, sicché il mio essere single poteva unirsi all'essere single di una donna e farci smettere d'essere single, che non è buona educazione arrivati a una certa età, intorno ai trenta per capirci.

C'era diversa gente a casa dell'omino delle bandiere e della sua ragazza, collega all'autonoleggio di quella di cui sopra. Lei s'era messa in ghingheri, pure troppo, pareva una bomboniera, era oggettivamente carina e, avendo deciso di rassegnarmi a secretare le mie reali inclinazioni, sarebbe stata per me una più che onorevole "copertura". Il problema era che non avevo nessuna intenzione di svoltare in quella direzione; sì, esitavo a uscire allo scoperto, ma non ritenevo necessario dare un contentino alla società, alla famiglia, agli amici eccetera.

L'altro problema, ben più ponderoso, soprattutto per lei e per il resto della banda, era che avevano invitato un ragazzo che se ne stava sulle sue, chiacchierando per lo più a bassa voce col tizio che gli sedeva accanto durante la cena e non interagendo nei frizzi e lazzi in corso per animare la serata, con la non irrilevante partecipazione d'ingenti quantità alcoliche che sciogliessero gli animi e facilitassero i contatti.

In effetti, il vino fu assai utile alla causa. Finito di mangiare, ci spostammo su dei divani, ed io con abile mossa riuscii a sedermi accanto a quel ragazzo, moro e coi lineamenti del viso così dolci che pareva fatto per essere coccolato e baciato dalla mattina alla sera, tanta era la beatitudine che trasmetteva la sua presenza. Non era il primo colpo di fulmine della mia vita, però era quello più travolgente che potessi ricordare.

Attaccai bottone con la prima stupidaggine che mi passò per la mente, non avevo un enorme margine di manovra e rischiavo da un momento all'altro d'essere ripreso per i capelli nell'imbrocco pilotato dal mio amico, che allo stesso modo in cui segnalava la pista agli aerei, intendeva condurre a destinazione la migliore amica della sua fidanzata ed il sottoscritto.

Gli domandai sottovoce se lavorava pure lui all'aeroporto, ed al suo no, gli riferii sollevato che mi stava iniziando a venire la paura di volare. C'incuneammo così in un fittissimo conciliabolo, come se ci conoscessimo da sempre e non avessimo fatto altro che scambiarci confidenze su qualunque argomento.

Pur travolto nei sensi mentre fissavo gli occhi seri ed espressivi di Romi e la sua bocca che non faceva mai una smorfia sgradevole o inopportuna, ero presente a sufficienza per capire che stavo indispettendo la tipa delle auto a nolo ed i suoi sponsor-padroni di casa. Arrivai a confessargli, sempre che già non lo sapesse, il motivo della mia presenza lì. Lui mi ascoltava, mi faceva delle doman-

de, sorrideva e appariva davvero felice d'esser lì in quel momento assieme a me. Disse che era opinione largamente condivisa che le donne erano affascinate dagli uomini un po' bastardi, confessandomi a ruota che non era granché pratico di certe faccende. Sentendo quelle ultime parole, lo rassicurai che non era una posa per conquistarla, ma proprio non avevo alcun interesse per lei. Mi restituì il sorriso che gli avevo appena destinato. Ribollivo tutto. Prima di mettere un piede in fallo, ci scambiammo i numeri e tornai con poca convinzione a tirare avanti la mia parte con la tipa.

Fu un mezzo disastro: non dissi nulla d'interessante, non dissi quasi nulla in verità. Risposi a monosillabi alle domande e lasciai cadere qualunque spunto di conversazione, avviato più dagli altri che dalla ragazza, che ormai aveva capito l'antifona e giustamente faceva l'indignata.

Me ne andai un po' in colpa per avergli rotto le uova nel paniere ma pace, mica gliel'avevo chiesto io d'infilarmi in quell'intrallazzo, magari la prossima volta avrebbero coinvolto qualcun altro. Il superlaureato sbandieratore infatti non si fece più sentire, né io l'ho ricercato, del resto.

La sera successiva, feci piuttosto un'altra chiamata. Solo nelle prime settimane, sulla rubrica del cellulare lo mantenni segnato formalmente come Romario. Eravamo inseparabili già da un bel pezzo quando lo abbreviai in Romi anche sul telefono e non solo nella nostra intimità.

Mi sentivo leggero come una piuma, avevo accanto un ragazzo fantastico, che per di più bruciava della mia stessa passione e pareva non desiderare altro che starmi vicino. Non m'importava della gente, dei sospetti, non mi preoccupavo nemmeno più di tanto di quel cazzo d'archivio pieno di fogliacci di nessuna importanza.

Ero felice, l'amore mi stava rivitalizzando, riassetando una vita che non mi regalava grosse soddisfazioni. Non stavo certo ad assillarmi al pensiero che sarebbero potuti arrivare periodi di crisi o quantomeno di stanca. Vivevamo come se non ci fosse un domani, sempre spingendo al massimo, presto diventammo addirittura "coinquilini" in una casa tutta nostra.

Ora che lo vedo struggersi al cospetto di certe piccole crepe, forse preoccupato che qualcosa in me sia cambiato nei suoi riguardi, sento che il nostro amore è ancora forte e ci unisce come se ci fossimo solo noi e nient'altro. Per me spesso è stata davvero questa la sensazione: non avere nessuno a parte Romi. E se in questo momento non riesco a dargli tutte le attenzioni che merita, ciò che ci lega non potrà mai essere sminuito da insignificanti circostanze esterne.

Ossimoro

Uscì dalla stanza con la sigaretta già accesa tra le labbra. Indossava soltanto un perizoma nero e il suo corpo, da dietro, evidenziava un minimo di ciccia in eccesso sui fianchi, come peraltro nella zona del ventre.

Dopo qualche minuto, rientrò. Si rassetò i capelli, che le erano andati tutti davanti, scoprendo così il seno, un po' piccolo in proporzione al resto. Tornò a sdraiarsi accanto a lui, che apparentemente non s'era mosso, e la guardava in silenzio avvicinandogli e premendogli addosso il suo corpo nudo e accaldato.

“Tutto bene?”, gli chiese.

“E tu?”

“Ma te l'ho chiesto prima io!”

“Io sono un professore, è normale che faccia le domande.”

“Ma lo sono anch'io, accidenti!”, ribatté lei, fingendo d'arrabbiarsi.

“Un professore?”

“Sì... Cioè, una professoressa, ecco, anch'io faccio le domande.”

Maia intensificò il contatto. Forse aveva ancora voglia, però non si abbassò gli slip né fece altro per spronarlo. Lei e Tmist si frequentavano dai primi giorni dell'anno solare. Quasi due mesi. Una cena di classe era stata la prima occasione d'incontrarsi al di fuori della scuola. Queste cene, solitamente destinate a suggellare la fine delle lezioni, erano altresì organizzate a ciclo continuo, specie dacché l'ammaliante presenza di Tmist s'era manifestata al Ristonchi. In aprile era prevista anche una gita a Parigi, ma lui per ovvi motivi non vi avrebbe preso parte, in favore di docenti più navigati. Ne avrebbe approfittato per staccare dalla banda e magari stare un po' più di tempo assieme a Romi.

Dal cinguettio durante dette circostanze, Maia e Tmist erano passati a delle serate tête-à-tête. Ufficialmente, le assenze di Tmist erano sempre ascritte a queste fantomatiche cene di classe, o riunioni di docenti che si protraevano oltremodo.

Tmist se l'era presa comoda, lasciandole intendere che gli poteva interessare, ma non si voleva spendere più di tanto. In realtà, non sapeva bene dove sarebbe andato a parare. Da un lato, si stava convincendo della possibilità di sostituire Finanzer per il resto dell'anno scolastico, e per non essere del tutto isolato là dentro poteva tornargli utile la compagnia della donna. Infatti, nonostante in principio se ne sbattesse della tacita (presto divenuta lampante) ostilità dei colleghi, si rendeva conto che non era semplicissimo gestire la situazione. Non c'erano solo le ore in classe; la vita del professore si spingeva ben oltre, e giocare il ruolo del lupo solitario non l'avrebbe aiutato a sopravvivere. Dall'altro, però, sperava più o meno consciamente che il poco trasporto che mostrava la facesse desistere, o perlomeno non istigasse in lei l'ardore di fare il primo passo. In fondo, era già impegnato. Nonché omosessuale.

Ad ogni modo, quando accettò d'andarla a trovare a casa sua, un pomeriggio presto dopo le lezioni, sapeva perfettamente cosa sarebbe potuto accadere. Aveva deciso di concedersi quel margine di rischio, convinto di poter comunque gestire la situazione limitando i danni. Il che in parole povere significava evadere da eventuali trappole amorose con una qualunque scusa, o confessandole nella peggiore delle ipotesi le sue reali tendenze e trovando qualche scappatoia per giustificare quelle settimane di appuntamenti "galanti". Non era andata esattamente secondo i piani.

Avevano bevuto un paio di bicchieri di vino, e lei inseriva a nastro frasi provocanti nei suoi discorsi, toccandolo spesso sul braccio e sulla gamba con mosse evidentemente studiate.

Tmist sapeva bene che nessuno avrebbe potuto costringerlo a far nulla. Eppure... Eppure era lì di sua spontanea volontà, sarebbe stato in grado di sfuggire agilmente ad ogni genere di pericolo. Semplicemente, non vedeva un pericolo immediato. Quelli legati alle conseguenze di ciò che stava per accadere non erano così visibili nella sua mente turbata dall'alcol e dalle avance di Maia.

All'ennesima volta nel giro di pochi minuti che gli aveva strusciato la mano sulla coscia, lui l'aveva bloccata con dolcezza. Erano rimasti alcuni istanti in quella posizione. Quindi s'erano baciati, prima solo sfiorandosi le labbra e poi premendole con forza, fino a farle diventare un'unica entità. Dentro di sé, Tmist ripeteva come in un mantra che andava tutto bene, che non c'erano problemi. E più insisteva, meno ci credeva.

Il sesso era durato poco, ma l'aveva lasciato spossato, forse più a livello emotivo e mentale. Soltanto allora aveva iniziato a vedere più distintamente quelle famose conseguenze. La prima di esse era che quella sveltina non era un punto d'approdo ma di partenza.

Da quel giorno, s'erano dati appuntamenti piuttosto regolari, sempre nel pomeriggio, a casa di Maia. Era la prima volta che veniva lei da lui. Aveva insistito, e Tmist aveva ceduto, ripromettendosi però di mettere dei paletti a quella che stava diventando una relazione. Primo paletto: mai più nel suo appartamento. Sarebbe riuscito a far sparire il profumo della donna, e la scia di nicotina che stava spargendo in giro?

"Sono solo l'ennesima tacca nel calcio del tuo fucile?", le domandò d'un tratto. Non che gliene fregasse granché, ma recitare la parte dell'uomo rassegnato ad essere solo un oggetto del desiderio gli pareva un modo dignitoso per spianarsi in seguito la strada per la rottura.

"Tu sei un tesoro", gli rispose, senza mostrarsi risentita o stupita. "Il mio tesoro. Se sono qui con te, significa che né prima né dopo esiste qualcun altro. Conta il qui ed ora. Che t'importa del resto? E poi, vuoi farmi credere che tu sei innocente e immacolato e non hai nessun intrigo segreto in corso? Con tutte quelle peperine che te la sventolano davanti al naso? Se non è ancora successo,

è solo questione di tempo. E chissà quante volte sei già caduto in tentazione e quasi quasi...”

“Io? Nessuna tentazione. Non è successo e non succederà. Per quel che mi riguarda, potrebbero sventolarmi anche la bandiera dell’impero intergalattico. Ne vedo già troppi, di soggetti del genere, al Ristonchi. È roba che non fa per me.”

“Ma per favore! Non ci credo nemmeno...”

“Beh, l’hai visto che sono un po’ refrattario alle usanze del paese, no?”, le fece notare Tmist. “Cheché quegli altri mi considerino la minaccia sociale più temibile dai tempi di Casanova!”

Maia si mise a canticchiare una canzone che Tmist non riconobbe. Pareva pop zuccheroso tipo Roxette o Annie Lennox. Ma aveva una voce gradevole e l’inglese era il suo campo di battaglia. Riprese a parlare dopo il ritornello.

“Te lo chiedevo perché ormai si sa che al Ristonchi le cose vanno in un certo modo. Lo fanno tutti, lo faccio anch’io, è una cosa normale, non devi pensare chissà quale depravazione...”

“Ma non ti devi mica sentire in colpa per le cose che fai. Sei maggiorenne e vaccinata. Io non giudico nessuno.”

“Però la storia delle tacche sul fucile...”

“Perché mi c’hai tirato dentro tu, e se prima non me ne rendevo conto, adesso mi è più chiaro che potrebbe esser così”, si affrettò a correggere il tiro Tmist. “Se per una donna come te è tanto semplice rigirarsi un uomo come un calzino...”

“Ecco, ora ho fatto tutto da sola e tu passavi di qui per caso”, protestò lei. “Magari verrà pure fuori che t’ho violentato!”

“Visto che a quanto pare mi devo per forza immergere in un’atmosfera a luci rosse quando invece vorrei solo insegnare ai ragazzi”, glissò ancora lui, “raccontami qualcosa di ciò che veramente accade al Ristonchi. Però storie di prima mano, non leggende metropolitane sentite qua e là.”

Maia non si fece pregare. Con l’intento di eccitarlo ulteriormente, gli si appiccicò ancor più, e mentre parlava gli faceva un lento e carezzevole massaggio a raggiera su tutta la parte superiore del corpo.

“C’è tolleranza, da noi”, esordì. “Puoi fare quel che ti pare, purché con discrezione. Questa è la regola principale. Alla fine tutti fanno tutto di tutti, ma finché riesci a non piantare particolari casini, incassi i mormorii e prosegui senza menate. Tu sei così chiacchierato proprio perché dai l’impressione d’essere invischiato in mille intralazzi, eppure non vien fuori nemmeno mezza storiella che ti riguarda.”

“Ah... Sono considerato una specie di 007 delle tresche scolastiche?”

“Sì, all’incirca”, rise lei col suo vocione. “Nessuno, al Ristonchi, può vantarsi di non essere sceso in campo neppure una volta. E infatti, c’è chi s’inventa maneggi di sana pianta pur di non passare da tardivo.”

“Non dubitavo che ci fossero grandi contabelle, anche per questo sto poco a sentire i discorsi che girano. Nove volte su dieci, mi paiono talmente gonfi di cazzate che tendo a bollare tutto come tale.”

“Però ti assicuro che per moltissime storie assurde e infondate che girano, ce ne sono parecchie altre tutte vere. I professori rimestano nel torbido, e tanti studenti, soprattutto ragazze, stanno al gioco, e perché così sperano d’ottenere vantaggi, e perché spesso gli garba, ha un gusto più forte rispetto al figliolo incontrato in discoteca, o al fidanzato che frequenta un’altra scuola e che vede di pomeriggio sottocasa. Per me, ti confesso, è semplice come bere un bicchier d’acqua: posso prendermi ciò che voglio, quando voglio.”

“Me ne sono accorto”, fece lui, marcato stretto per settimane, infine lasciandosi coinvolgere e finito già diverse volte nel letto della prof d’inglese.

“Ma con te è diverso”, protestò convinta. “Mica è una mossa di convenienza, per salire nelle gerarchie e guadagnare potere, come col preside...”

“Oddio, pure con lui sei stata?”

“Certo, perché? Guarda che quello lì pare un babbuino rinsecchito, ma zitto zitto è quello che rimorchia più di tutti. I sedili della macchina da corsa del Molinari hanno visto strusciarsi tante di quelle femmine che non ti puoi immaginare.”

“Anche tu... In macchina?”

“Io? No, quello è il posto per le studentesse, che non può portare a casa perché è sposato e loro vivono coi genitori. Veniva lui da me. Ovviamente, arrivava tutto ringalluzzito a bordo di quel ferrovicchio che gli dicevo di parcheggiare lontano per non creare sospetti, mentre in realtà era perché mi vergognavo di un amante così ridicolo! A dire il vero, non funzionava neppure molto bene. Io lo prendevo solo per motivi d’opportunità.”

Senza inibizioni, gli descrisse dettagli intimi dei loro rapporti, contornati da certe manifestazioni di bizzarria del preside. Un giorno, dopo che avevano fatto sesso, sempre con esiti non trascendentali a sentir lei, era andata in bagno senza chiudere a chiave. A stretto giro, Adam Molinari le era apparso di fronte, ancora completamente nudo.

“Eh, senti, Maia...”, le aveva detto con tono solenne. “Posso pisciarti addosso?”

“No, guarda, non mi sembra il caso”, l’aveva stoppato, proseguendo a sua volta i propri bisogni.

“Ah, d’accordo”, aveva desistito lui, uscendo mestamente di scena in una parata adamitica degna dell’imbolsito Michael Douglas di “Basic instinct”.

“Poi ci sono state altre situazioni, con diversi professori”, proseguì Maia, citando tre o quattro soggetti che però non facevano più parte del corpo docenti del Ristonchi. Questo insospettì Tmist, poco propenso a credere che la donna non avesse rigirato nessuno dei loro attuali colleghi. Ma non gl’interessava più di tanto appurare la verità. Quella relazione andava calmierata, fino a terminarla. Punto e basta. Non prevedeva grosse difficoltà nel farlo, a giudicare dall’allegria con cui Maia accoglieva gli uomini più disparati. E anche più giovani.

Di studenti, disse, non ne aveva avuti tanti. Era chiaramente più rischioso, potevano mettersi di mezzo i genitori eccetera. Però l’idea d’essere desiderata da un ragazzino con la metà dei suoi anni, e strapparlo alle vacue oche cui andava infruttuosamente dietro senza combinarci un accidente perché quelle gliela facevano annusare ma poi si tiravano indietro, la portava ad agire senza timori. Ad uno, aveva tolto la verginità nella sua auto, parcheggiata nel giardino della scuola, un pomeriggio d’inverno che era già buio e c’erano stati i corsi di recupero.

“Bene! Volevi dei racconti di prima mano su ciò che succede a scuola, sei contento? Benvenuto al Ristonchi! Ora sei ufficialmente uno di noi!”

Tmist non osò sottrarsi a quell’investitura. Del resto, era finito tra le braccia dell’avvenente cavallona anglofona, il che avrebbe caratterizzato il suo *curriculum vitae* nell’istituto. Era ufficialmente uno di loro!

“Adesso però devi scusarmi”, le disse, ritenendo conclusa la disamina sulle sue avventure amorose. “Devo mandarti via, non so se mi spiego...”

“Sì, certo, l’avevo capito che c’hai la donna, non sono mica tonta, la so riconoscere la casa di una coppia da quella di un single, cosa credi? T’aspetto di nuovo da me, allora.”

Modestamente, con le donne ho sempre riscosso un discreto successo. Non avrei dovuto faticare granché per farmi le mie storie, o avventure. Tuttoora non me ne spiego bene il motivo, ma tant’è, mi sono abituato all’idea d’avere un certo fascino e posso pure giocarci. Il problema principale è che tutta questa considerazione dell’altro sesso nei miei confronti non è reciproca. Me ne rendevo conto già da ragazzo, quando prendevo assai sul serio le prime esperienze sessuali: per gli altri ragazzi erano un palliativo, per me era una strada terribilmente eccitante da esplorare.

Ben presto ho realizzato che quella strada era la mia strada. Mi faceva sentir bene con me stesso l’idea di seguire la mia natura senza cercare scappatoie, i classici tentativi d’autoconvinzione, del tipo: ma no, non è possibile, in realtà sono normale come chiunque altro, devo solo aver la possibilità di provare e andrà tutto a posto.

Già in età adolescenziale, sapevo bene dove stavo andando. E non n’ero spaventato. Mi piaceva eccome. Le donne, tuttavia, non si sono volatilizzate. Al

contrario. Più mi muovevo con circospezione e distacco, cercando al contempo di trovare ragazzi coi quali condividere affinità elettive, più dovevo far fronte a qualche “minaccia” alla mia convinta omosessualità.

Gli anni del liceo me la sbrighai abbastanza tranquillamente. Altri tempi. Fossi stato nella classe dove attualmente insegno, ci scommetto che m'avrebbero teso veri e propri agguati per farmi recedere dalla mia “illibatezza”. E sarei stato costretto a capitolare con qualche anno d'anticipo.

All'università, le cose si fecero più complesse. L'ambiente era dispersivo ma anche ricco d'occasioni di socializzazione. Sì, c'erano le lezioni, i corsi, ma la quantità di gente che gironzolava per i vari plessi senza sostanzialmente fare un cazzo nulla d'inerente ai propri studi era impressionante. I bar e i locali attigui erano altrettanto frequentati di aule e biblioteche.

All'inizio, quel mondo m'aveva un po' intimidito, ma mi ci adattai in fretta e prese a garbarmi di brutto. Divenni un habitué della vita universitaria. Partecipavo alle lezioni, davo gli esami ed espandevo le mie relazioni interpersonali. E poi c'erano le feste, che a Lettere erano un *must* al pari di quelle d'architettura. Per inciso, capitavo pure lì a volte.

Una mia compagna di corso di letteratura italiana del primo Novecento era assidua ed entusiasta quanto me dell'avventura universitaria. Ci trovavamo bene e passavamo parecchio tempo insieme, in aula e fuori, la mattina in uno dei tanti bar della zona, il pomeriggio e la sera alle feste in facoltà. Io la trovavo una compagnia piacevole, un'amica come non l'avevo mai avuta. Ci piacevano gli stessi attori, la stessa musica, persino gli stessi poeti. La sua presenza solare mi contagiava e mi rendeva a mia volta di buonumore. Purtroppo, capivo benissimo che questo mio sentimento fraterno e spassionato non era biunivoco. Non ero mai stato con una donna, ma ritenevo di conoscerle già piuttosto bene. Il modo in cui mi guardava e mi sorrideva, o mi si avvicinava mentre chiacchieravamo seduti al tavolino d'un bar, o ancora certi discorsi che mi faceva sui rapporti tra donne e uomini; tutto congiurava verso l'ipotesi che mi venisse dietro con intenti non certo platonici.

Mi dicevo che finché non le avessi dato un qualche appiglio, lei se ne sarebbe rimasta al suo posto. Ed appigli non avevo intenzione di darglieli. Successe ugualmente. Durante l'ennesima festa con massiccia profusione d'alcol, la situazione sfuggì di mano e non ricordo nemmeno bene come, fatto sta che ci ritrovammo avvinghiati su una delle panche del cortiletto interno della facoltà.

Quel primo contatto con una donna, avvenuto, mi ostinavo a ripetere a me stesso, più per caso che per mia effettiva volontà, innescò un domino anche abbastanza prevedibile. Lei era infoiata a palla e mi ritrovavo le sue mani dappertutto, dopo che m'aveva già infilato la lingua in bocca due o tre volte. Io cercavo di cincischiare ma non avevo vie di scampo, ed era meglio farmi travolgere dall'onda piuttosto che ostinarmi a nuotare controcorrente.

La catena di eventi consequenziali proseguì quando la festa volgeva al termine. Voleva fare l'amore, ma bisognava trovare il luogo adatto, giacché entrambi vivevamo coi genitori ed eravamo sprovvisti di macchina.

Si trattava di un'impresa meno agevole rispetto al petting furibondo con la scusa dello stordimento alcolico, ed io ricominciavo a sperare di piantarla lì e tornarmene a casa, ma ormai non la fermava più nessuno ed in quattro e quattr'otto aveva trovato la soluzione. Riuscì a farci imboscare nella camera di una sua amica, universitaria pugliese che abitava poco lontano con altri studenti fuorisede, la quale nobilmente ci cedette la stanza, pregandoci solo di sgomberare in capo a un'oretta, ché lei la mattina dopo aveva da alzarsi presto e dormire un po' le avrebbe fatto bene.

Io stavo smaltendo gli effetti della bevuta e mi vergognavo come un ladro a elemosinare a una perfetta sconosciuta quella sorta di prestazione a ore. Però continuavo a subire l'interventismo della mia ormai ex amica, e tra rassegnazione e curiosità la seguii nell'appartamento. Mentre ci avvicinavamo alla nostra meta, più volte, su suo comando, ci fermavamo e lei riprendeva a baciarmi con trasporto, a dirmi da quanto tempo aspettava quel momento e così via. Io mi limitavo a ricambiare le effusioni senza dire quasi nulla. Paradossalmente, io che nel sesso con gli uomini comandavo le danze, ero quasi un oggetto nelle mani della mia prima donna.

Spogliandosi solo di sotto, mi spinse sul letto, aiutandomi a togliermi i pantaloni e montandomi sopra. Provvide pure a guidarmi con la mano dentro di lei, al che prese a saltellare su di me. Resistei un numero di minuti che non fui in grado di quantificare. Nemmeno troppo poco: ero stanco e relativamente eccitato, perciò l'orgasmo tardava ad arrivare pur sotto l'incessante martellamento dei suoi colpi di bacino.

Tutto ciò che mi rimase, quella sera così come le poche volte successive, prima che mi decidessi a troncare, fu la consapevolezza di un atto animalesco e neppure troppo appagante. Insomma, una cosa che va fatta, ma di cui potendo si farebbe a meno. Con le donne è stato sempre così. Non c'è mai stata la complicità, il feeling passionale che invece trovo con gli uomini. Tutto il contorno del sesso è importante, almeno per me. Anche con Maia, per citare l'esempio più recente, è così: fo quel che devo fare.

Sul bus, quella mattina, Tmist e Libbi erano alquanto loquaci. Preso in mezzo al fuoco incrociato di donne che lo attorniavano, da una parte l'insaziabile Maia con le sue voglie da soddisfare più volte la settimana, dall'altra le sue alunne, era scontato che la preferenza di Tmist andasse nella direzione di quel ragazzo all'apparenza tanto fragile e sensibile, il cui cuore, così gelosamente occultato al mondo, si stava dischiudendo al cospetto del professore di lettere.

Era infatti Libbi a parlare più di sé, cosa che Tmist lo esortava a fare, incalzandolo di domande e tenendosi per lo più sul generico per quel che riguardava la sua vicenda personale.

“Sarebbe bello che ognuno riuscisse a realizzarsi in ciò che davvero lo appassiona”, filosofeggiò un po’ ingenuamente il suo studente preferito.

“Magari. Spesso invece bisogna fare di necessità virtù e arrangiarci. Sapessi cosa m’è toccato fare quando non mi davano una classe nemmeno a piangere in sanscrito... Tu, piuttosto, dove vorresti che ti portasse la vita? Il tuo sogno, la tua aspirazione, qual è?”

“Boh, e chi ha tempo per pensarci? Tra la scuola, i compiti a casa, le altre cose da fare...”

“Via, non è possibile tu non c’abbia mai pensato”, lo incalzò Tmist. “La potrei bere da uno dei trogloditi in classe con te, che a quasi diciotto anni continuano a navigare a vista senza uno straccio di prospettiva o ambizione. Dai, me lo puoi dire tranquillamente, rimane tra noi.”

“Sì, ecco...”, tentennò Libbi, poi partì. “A me piacerebbe insegnare a scuola, o da qualunque altra parte. Ma non per vendicarmi contro ragazzi che non c’entrano nulla di interrogazioni andate male e brutti voti che ho preso, come sembra che facciano tanti professori. Io vorrei essere come te, saper affrontare le situazioni in maniera equilibrata, senza vomitare insulti e insufficienze e senza venire sopraffatto dalla classe. In pochi mesi sei diventato il nostro mito! Questo spero un giorno di riuscire a farlo anch’io.”

La cosa curiosa era che, mentre Libbi anelava apertamente all’emulazione di Tmist, quest’ultimo era sempre più convinto che il giovane gli ricordasse lui stesso a quell’età. Un po’ più insicuro e timoroso, ma già con le idee abbastanza chiare ed una maturità che andava oltre l’anagrafe e l’aspetto fisico. Inoltre, l’approccio assai meno sfrontato rispetto alle compagne di classe lo rendeva più facile da gestire. Con cadenza inesorabile, il rapporto allievo–docente stava trascendendo in una sorta d’amicizia. Tmist lo riteneva un insospettabile alleato. Sebbene non lo avesse ancora messo a parte di chissà quale scottante rivelazione, contava di potersi fidare di lui.

“Ma certo che potrai essere come me. Mica ci vuole un cervello da premio Nobel per fare quel che faccio io! Se ci sono riuscito io, perché non dovresti farcela tu?”

“Grazie professore, ma non lo so se è vero...”

“È vero sì! Ti fidi di me? Oppure no?”

“Sì che mi fido!”

“E allora credimi! Sei uno dei pochi ragazzi con la testa sulle spalle che ho in classe. Pensi che potrei mettermi a ragionare sul bus con una di quelle là, che la prima cosa che mi dice è il colore del reggiseno che porta? Sempre che se lo sia messo, il che non è così ovvio!”

“Prof, ma anche per questo tu sei speciale e ti distingui dagli altri. Come fai a restartene impassibile ogni volta che ti danno a intendere che ti si vogliono fare? Sembri asessuato!”

“Sì, un angelo, proprio. Semplicemente, non si può fare.”

“Ma lo fanno tutti, al Ristonchi!”

“Ah sì? Tutti? Anche tu, quindi?”

“Io? Io...”, esitò Libbi.

“Ecco, allora lo fanno tutti tranne noi due”, mentì Tmist, sottacendo la sua tresca con Maia. “Vaffanculo alla maggioranza, come diceva Benigni!”

Libbi sorrise, quieto ma gioioso di trovarsi a tu per tu con Tmist e coltivare quell’abbozzo d’amicizia che arricchiva entrambi a livello emotivo ed intellettuale. Tmist, invero, più che asessuato, aveva assorbito le inopportune attenzioni destinategli, fino a ritenerle pura routine, e venire stuzzicato a getto continuo dalle studentesse non gli faceva né caldo né freddo. Ormai lo considerava parte del suo lavoro; anzi, immaginava si sarebbe trovato spiazzato da un improvviso cessate il fuoco.

Scesi dall’autobus, tornarono ad essere professore e alunno. Tuttavia, qualcosa di profondo si stava solidificando tra loro. Quanto le pose di Laterza Dibari, Antonomasia o Lara Pacis erano provocanti ma sostanzialmente insipide, tanto il confronto con Libbi risultava sempre più stimolante per Tmist. I *top player* comandavano l’iniziativa, non stavano certo in posizione d’attesa a farcela sbattere nei denti dalla prima esagitata che passava di lì e pretendeva su di sé le luci dei riflettori. Con Libbi poteva servirsi del suo prediletto *modus operandi*, contando sulla riservatezza del ragazzo.

Riflettendo su quell’aspetto, mentre si apprestava in sala professori, Tmist si rese definitivamente conto di ciò che cercava in quella situazione. C’aveva girato intorno per un bel po’, ma adesso vedeva con chiarezza. E ciò che vedeva non gli dispiaceva, benché comportasse certi pericoli.

Di recente, il risentimento dei colleghi era sublimato in guerra fredda. Quasi nessuno lo affrontava; si limitavano ad ignorarlo. Forse, contavano anche loro i giorni mancanti alla fine dell’anno scolastico, che avrebbero in buona certezza certificato l’addio di quello scomodo supplente, amato dai ragazzi e invisibile all’*establishment* più retrivo e livoroso.

Salì in classe, tastando istintivamente la borsa per verificare che la scatola di cioccolatini fosse sempre al suo posto, pronta ad essere aperta e distribuita nei propri golosi contenuti.

Fuori controllo. Un’automobile lanciata in una corsa senza freni lungo una strada tutta curve. Lo spazio e il tempo appaiono concetti vaghi e relativi, e a maggior ragione lo sono opportunità e convenienza. Tutto quel che c’è in ballo ormai da tempo è stato buttato sul piatto, a casaccio, con noncuranza, quasi

non ti riguardasse. La scienza e la chimica ti verrebbero in aiuto assai di più rispetto al sapere filosofico-umanistico. Con la ragione, e le sue mille norme da una parte, e i semi più distorti e maledetti dall'altra, non c'è via di mezzo. Non esiste il piede in due staffe. È l'ordine preconstituito e quasi sacro contro il magma umano e indistinto. È l'eterna lotta tra cervello e cuore. È il saper prendere una decisione netta: che sia sì oppure no, devi scegliere. Dove invece ti stai barcamenando, trascinato da una parte all'altra dalle varie correnti che t'investono, dandoti l'illusione di star decidendo in totale indipendenza, mentre sei in balia delle circostanze. La testa invia determinati input. La mano coglie tutt'altro. Accarezza voluttuosamente frutti delle più diverse specie, aggrovigliati tra loro ma non per questo meno appetibili. A quel punto la mente, che fino allora se ne stava rintanata nella sua torre d'avorio, impermeabile al prevalere degli istinti, si dischiude repentinamente, abbracciando la novità, che non è più un pericolo misterioso, ma un percorso forse impervio ma ricco d'attrattive, dove gli incontri e gli scontri sono parimenti dirompenti ed inebrianti. Non c'è più modo di resistere. Ciò che adesso recepisci ha l'aspetto d'uno tsunami che ti viene incontro. Ed ha poco costruito aprire l'ombrello nel tentativo di ripararsi. Puoi solo lasciarti avvolgere dalla mareggiata e sperare ti restituisca magari sconvolto e senza fiato, ma vivo e appagato come mai avresti potuto essere, rifiutando di lasciarti andare.

Il ritorno di Finanzer era sempre più inverosimile, del resto, mancavano meno di due mesi al termine dell'anno scolastico, che gliene veniva, buste paga a parte, di rifarsi vivo prima dell'estate?

Quella mattina, l'ora di filosofia fu abbastanza amorfa. Eccettuata l'uscita di Astragalo, che dimostrava di non aver capito una mazza della spiegazione, avendo tirato in ballo le crociate mentre Tmist discettava di Sant'Agostino, tutto era trascorso come da copione. Il copione, naturalmente, non poteva non tener conto delle immancabili performance femminili in onore dell'incorruttibile professore. Laterza Dibari, come accadeva sovente, aveva aperto il fuoco.

“Prof, prof, ma perché qui a scuola non c'insegnano educazione sessuale?”

“Perché non avete nulla da imparare in quel campo. Invece, in filosofia avete ancora diverse lacune e io sarei qui apposta...”

“Sì, però sarebbe interessante”, aveva insistito lei. “Noi saremmo degli studenti che ci metteremmo tutto il nostro impegno e saresti orgoglioso di noi e ci daresti ottimi voti a tutti. Facciamo una prova!”

Ciò detto, s'era alzata tutta vispa ed aveva raggiunto il banco di Èdivanalen, sdraiandocisi sopra. Lui, imbelle, sudava copiosamente e non s'azzardava a tirar fuori le mani da sotto il banco. Non osava proprio muoversi, neppure per raccogliere alcune cose cadute in terra nella prorompente evoluzione di Laterza

Dibari, che non era andata per il sottile nello stendersi innanzi a lui. Pareva il gioco del dottore più che la simulazione d'una lezione di educazione sessuale. Alcuni telefonini s'erano già attivati per le videoriprese. Tmist era rimasto dietro la cattedra. Quei siparietti gli apparivano ormai patetici, tant'erano assurdamente sopra le righe. Provava vergogna per quella finta svampita diciottenne e per le sue simili, molte di esse minorenni, che, senza volersi inerpicare in pedanti moralismi, rischiavano di prendere una cattiva strada. A pensarci meglio, già la stavano percorrendo.

Laterza Dibari s'era poi messa di fianco, rivolta verso Tmist e dando la schiena all'ormai agonizzante Èdivanalen, che non vedeva una donna così da vicino da quand'era stato partorito.

“Sarà uno sballo! Tu devi soltanto toccare in certi punti e spiegare alla classe dove sono le zone erogene.” E senza colpo ferire s'era sbottonata in cima alla camicetta di seta rosa, più adatta ad un pigiama party che a studiare filosofia.

“Stop!”, aveva intimato allora Tmist. “Può bastare così. Il resto, conservalo per giorni migliori, che per oggi il tuo tempo è scaduto.”

“Ma come prof, perché non vuoi vedere le mie zone erogene?”, quasi piagnucolò la ragazza.

“Perché nun lo stai a stuzzicà come se deve, aò, me pari 'na gatta de nainlon”, l'aveva rimbeccata Fugizia, esibendo la supponenza e la protervia, peculiari della razza più spregevole che ci fosse sul pianeta. Il gemello Ebuzio l'aveva incensata con strani muggiti, ai quali lei aveva replicato grugnendo altre odiose espressioni romanesche con maligna soddisfazione dipinta sul volto vacuo.

In seguito, Antonomasia e Lara Pacis avevano tentato di rilanciare, spingendosi, una a proporgli di raggiungerlo nel pomeriggio nella piscina della sua villa, l'altra addirittura a dichiararsi triste e sola nonché isolata dal mondo, al che s'era proiettata verso Tmist con l'intento di paralizzarlo in un abbondante abbraccio, con le tette che le ballonzolavano mentre guadagnava terreno.

Tmist aveva invitato la sedicente reginetta di bellezza a calmare i suoi bollenti spiriti con una bibita ghiacciata, da sorseggiare in piscina o dovunque altro volesse, mentre aveva bloccato Lara Pacis tenendola a distanza con la sedia, in stile domatore di leoni, esortandola a tornarsene a posto se non voleva beccarsi un'insufficienza e una segnalazione per cattiva condotta.

Dal suo banco pressoché al centro dell'aula, Giovanna Michela Moscis gongolava sui fallimenti delle tattiche delle rivali. Pur in modo meno grossolano, la piccola saccente sgomitava con ardore tra le spasimanti di Tmist, cercando di far leva sul suo ottimo rendimento scolastico per compiacerlo. Ma nemmeno per lei pareva esserci gloria.

Dimastronicola, che incrociò per le scale mentre se ne tornava a casa, lo squadrò con la consueta espressione mesta e dimessa, dello sfigato che però rifiutò di concedere l'onore delle armi al rivale che lo surclassa di varie piste.

“A te, ti sbavano tutte dietro. A me, nemmeno il finocchio mi considera!”, gli aveva detto parecchio tempo addietro, quando ancora la figura di Tmist non era stata messa al bando, al punto che era quasi sacrilego che un altro docente gli rivolgesse la parola.

Il padre di Romi morì improvvisamente quel pomeriggio. Fulminato da un infarto. Ne aveva già avuti negli ultimi anni, ma se l'era sempre cavata, anche se non scoppiava di salute. Quella volta, purtroppo, non c'era stato nulla da fare. Tmist, che si apprestava ad andare da Maia, ricevette la chiamata del compagno, a sua volta allertato dalla madre mentre lavorava in negozio. Il tempo di disdire l'appuntamento e si fiandò in ospedale.

La madre e il resto della famiglia di Romi sapevano di loro due, dunque nel dolore poterono quantomeno lasciarsi andare alle emozioni senza doversi fingere semplici amici.

Stettero parecchio tempo in silenzio, uno accanto all'altro. Tmist gli aveva preso le mani e le teneva in grembo. Avvertiva un lieve tremore, ed era l'unica sensazione che trapelava all'esterno dal suo amorevole partner, che se ne stava a testa bassa, respirando con affanno, senza la forza di piangere o dire o fare qualunque altra cosa.

Tmist gli domandò poi cosa intendesse fare, se volesse tornare a casa per la sera, ce l'avrebbe accompagnato lui e poi eventualmente riportato laggiù. Romi gli rispose che sarebbe rimasto, ancora non sapeva di preciso ma era meglio se evitava di sballottarsi avanti e indietro in quello stato.

“Tu vai pure”, aggiunse infine.

“Io sto qui con te”, gli assicurò Tmist, continuando a tenergli le mani.

“Grazie”, sospirò Romi. “Meno male che ho te.”

Furono lunghe ore penose. E i giorni seguenti, peggio ancora. Tmist si sentiva in colpa. Avrebbe voluto essere tutt'uno con Romi, specie in quel tremendo momento della sua vita. Invece, si accorgeva con spietata lucidità della distanza che li divideva, e quanto poco potesse fare, tranne stargli vicino e vezzezzarlo con effusioni e parole di conforto per lo più prive di reale significato.

Le “distrazioni” fornitegli dalla sua vita professionale lo aiutarono a non farsi schiacciare dal magone, che viceversa attanagliava logicamente l'animo del fidanzato.

Tutte le chiacchiere su questa famigerata “scuola del peccato”, sì, magari qualcosa succede ogni tanto, però continuo a credere che siano racconti troppo pompati per esser veri. Soprattutto, non avevo avuto occasione di verifi-

care direttamente, cosa che in effetti i primi tempi m'era del tutto indifferente e nemmeno ci prestavo attenzione.

Oggi finalmente ho potuto altresì testimoniare un evento degno della no-mea riservata al Ristonchi. "Finalmente" in verità è un avverbio usato a sproposito. Forse sarebbe stato meglio se non avessi visto nulla ed avessi continuato a cibarmi le storie sconce che caratterizzano il mio posto di lavoro.

Sono entrato in servizio a metà mattinata. Ero in anticipo, sentivo il bisogno d'uscire e ho preso il bus precedente a quello che piglio di solito. Appena arrivato nei pressi del Ristonchi, però, m'è venuto un pentimento all'idea di spendere qualche minuto di troppo in mezzo ai miei adorabili colleghi. Sicché mi sono messo a gironzolare nei dintorni.

Ho circumnavigato l'edificio scolastico, fino ad arrivare al giardinetto sul retro, con l'intento di sedermi su una delle panchine di pietra, il tempo di sentir suonare la campanella e, in tutta calma, presentarmi alla lezione con pure un lieve ritardo.

In lontananza, però, ho scorto due persone, seminasconde dietro un albero ma non così mimetizzate da impedirmi di notarle. Mi sono avvicinato, restando a mia volta nei pressi di un albero per guardare con relativa discrezione. Da dov'ero, non potevo distinguere le facce. Uno era di spalle rispetto a me. Aveva i pantaloni abbassati e il culo coperto per metà dall'orlo della felpa. L'altro gli stava accucciato di fronte, e muoveva ritmicamente la parte superiore del corpo. Non vedevo né il suo viso, né il cazzo di quello in piedi.

Ad un tratto, qualche rumore deve averlo insospettito, e s'è sporto col collo all'indietro. Per un riflesso condizionato, mi sono acquattato ancor più all'albero, cosicché non ho potuto vedere chi fosse. Per un attimo, ho avuto il sospetto che invece lui m'abbia visto. Ad ogni modo, hanno continuato, e poco dopo, quello in piedi s'è appoggiato con una mano all'albero, mentre il movimento dell'altro si faceva più sostenuto.

Volevo arrivare anch'io fino in fondo, ma ho approfittato del trasporto dell'imminente orgasmo per andarmene senza rischiare che mi notassero. Ero eccitato dal mistero di quei due ragazzi alle prese con l'amore ed il sesso, alla stessa maniera di quanto accadeva a me alla loro età.

Solo più tardi, entrando in classe, ho capito di chi si trattava. Sul registro, risultava che Muccio Dallas, il baluardo della virilità eterosessuale e implacabile derisore dei maschi carenti di testosterone, e Libbi, la sua nemesi in tal senso, s'erano accapigliati ed erano stati volati fuori per quel che restava dell'ora di fisica. Sono arrivati appena dopo di me. La felpa blu notte ed i jeans del medesimo colore del primo e la maglia grigia a maniche lunghe del secondo erano inequivocabilmente indossate dai ragazzi del giardino.

Cercavo giustificazioni logiche a quella che appariva come una pantomima imbastita dai due.

“Ma lo fanno tutti, al Ristonchi!”

Quella frase mi rimbombava in testa. Ero in confusione, e poi c’era una lezione da somministrare.

A casa, dopocena, avevo voglia di replicare le stesse cose che avevo visto di mattina, ma d’improvviso mi prendeva male farlo con Romi. Mi dava l’impressione di usare la sua bocca per un volgare ed egoistico godimento che nulla ha a che vedere col nostro rapporto, e non me la sono sentita di sfruttarlo tanto vilmente, adesso poi che è parecchio giù per via del suo povero babbo.

Così ho fatto da me, una cosa veloce, quasi di nascosto, come da ragazzino quando il desiderio era fortissimo e c’erano i miei genitori e mia sorella tra le balle, e mi chiudevo in bagno e mi sforzavo di venire il prima possibile per non insospettirli. Ripensando alla scena in giardino, mi sembrava che la mia mano fosse più avvolgente e carezzevole, e chiudendo gli occhi potevo immaginare d’essere stato lì.

Barzelletti appariva insolitamente bendisposto. Aveva recuperato anche con Tmist il suo perenne atteggiamento cordiale (per quanto ipocrita e doppiogiochista) e, da soli in sala professori, aveva dissolto il muro di diniego issato in precedenza, in combutta con gli altri colleghi ostili al supplente.

“Finalmente la bella stagione!”, esultava, compiacendosi dei raggi di sole che infilzavano la stanza. “Questo è il periodo d’oro per il Ristonchi, e sai perché?”

“Dimmelo tu.”

“Perché giova alla vista e ai sensi. Il risveglio dei sensi, hai presente? La vista, di conseguenza, ne guadagna a palate. Le ragazze vengono sempre meno vestite, le gonne s’accorciano, le scollature s’allargano e così via. Solo uno ha meno di zero possibilità di compicciare qualcosa. E sai chi è?”

“Chi?”

“Quel babbeo del preside! Neppure con gli occhialoni da Nuvolari dei poveri s’accorge di quante puledre in tiro trottano qui intorno, che basta una folata di vento che gli sollevi le gonne e ti c’infilò dentro fino alle palle!”

“Io dico che ci fa le scarpe a tutti e laggiù in presidenza c’è un cimitero di sue vittime”, azzardò Tmist.

“Sì, bona... È impotente, il vegliardo, nemmeno sotto viagra per un mese di fila tre volte al giorno. Sveglia, ragazzo, ti credevo meno ingenuo.”

“Il mio problema è che do troppo retta a quel che sento in giro. Dovrei fidarmi solo di quel che vedo coi miei occhi...”

“Tu devi fidarti di quel che ti dico io, altro che! Io per certe cose c’ho occhio e c’ho orecchio.”

“Professor Attilio Orecchio?”

“Esatto. Il sommozzatore del rimbalzo. Quello che sta sempre sott’acqua a dire che sta arpionando dozzine di pesci, poi gli finisce l’ossigeno nelle bombole e torna a galla a mani vuote.”

Barzelletti esaurì le frecciate ai suoi bersagli abituali, verso i quali fu meno caustico del solito. Prima che si separassero, si concentrò a magnificare a Tmist l’apertura mentale, e non solo, di una ragazza dell’ultimo anno, che asseriva d’essersi già ripassato a più riprese, e contava di proseguire gli scambi culturali anche una volta che si fosse diplomata.

Tmist salì verso la sua classe con passo incerto e la borsa alleggerita. Niente cioccolatini, quel giorno.

Tautologia

Ripensando ai mesi precedenti, a Tmist parevano trascorsi anni. Invece, si trattava di accadimenti degli ultimi sette mesi o giù di lì. Per di più, da un trimestre a quella parte, la sua vita era virata con una svolta assai drastica e difficile da prevedere e controllare razionalmente.

Com'era uso fare, s'impegnava a mettere al centro dell'attenzione ciò che realmente meritava di starci. Ai dettagli cercava di dare un peso relativo. Ma erano parimenti dettagli che non poteva ignorare.

Il punto saliente, dunque, era l'esperienza professionale più significativa della sua breve carriera d'insegnante. Mai fino allora aveva tenuto una cattedra tanto a lungo, né del resto s'era trovato a far fronte a una situazione altrettanto impegnativa a livello emotivo prima ancora che didattico.

Dovendosi affibbiare un voto, si sarebbe dato un sette abbondante per come aveva saputo inserirsi e affrontare le varie sfide dell'Istituto artistico Ristonchi. Partito a stento, era riemerso prepotentemente, mettendo in gioco la sua forte personalità, che unita alla dovuta leggerezza e senza mostrarsi autoritario, lo aveva imposto in una posizione dalla quale soltanto lui stesso sarebbe potuto scendere. Tmist aveva il destino nelle sue mani. Tirando le somme, erano pochi dettagli a poterlo casomai delegittimare. Quei dettagli, tuttavia, erano parte integrante del quadro generale. Tmist lo sapeva, benché si forzasse a lasciar correre. Negli ultimi tempi, soprattutto, gli tornavano alla mente con frequenza sin troppo insistente.

Poteva capitargli di sera, mentre era a casa assieme a Romi, e la conversazione languiva in una stantia vacuità d'argomenti che nessuno dei due appariva intenzionato a vivificare. O magari in classe, durante uno degli sterili battibecchi maliziosi con Antonomasia. Oppure, a letto con Maia, e certi pensieri gli attraversavano la mente come la fiocina sparata da un fucile subacqueo, e allora affondava il viso nel cuscino e spingeva maggiormente in quel poco appagante amplesso.

Talvolta, si sorprendevo addirittura ad agognare il ritorno di Finanzer e attendere d'essere inserito in qualche commissione d'esame di maturità, per riprendere dopo l'estate la ridda di supplenze dove vi fosse stato bisogno.

Ma erano istanti fugaci. Quando passavano, si ripeteva che le redini erano saldamente nelle sue mani, e nulla e nessuno l'avrebbe disarcionato. Pure quel pelandrone di Finanzer, se ne restasse in aspettativa, non c'era più bisogno di lui. Tmist dettava legge.

“Domani sono fuori a cena”, annunciò quella sera a Romi. A differenza delle prime volte, aveva smesso di chiedergli in automatico se volesse seguirlo. Nel caso desiderasse effettivamente che uscissero assieme, glielo proponeva a chiare lettere. Altrimenti, ed era così nella maggioranza delle circostanze, si

dava per acquisito che non ci fosse bisogno di lui al suo fianco e il discorso era chiuso.

“Cena di classe?”, gli domandò il partner con una verve ai minimi storici.

“Già. Con l’avvicinarsi della fine dell’anno si moltiplicano le cene di alunni e professori. Una volta tocca al prof d’italiano, un’altra a quello di storia, quella dopo ancora al prof di filosofia...”

Romi era evidentemente avvilito, ed al ristagnare del loro rapporto si sommava la prostrazione per la morte del padre. Rimaneva però soggiogato ai voleri di un Tmist il cui ascendente era anzi più potente nei suoi confronti. Aveva persino rinunciato alle canoniche rimostranze in forma di battutina per la rinnovata e travolgente vita sociale di Tmist.

Forse gli stavano pure venendo dei sospetti, e ci stava male, e a Tmist dispiaceva, perché l’amore di Romi era una delle poche certezze che aveva, inossidabile come il Pippo Baudo della situazione al timone di spettacoli tv in prima serata. Però era lanciato in quella corsa a rotta di collo, e almeno per il momento non era intenzionato a rallentare.

In classe, era un continuo alternarsi di calma piatta all’insegna dell’ordinaria amministrazione e repentine ed esuberanti esplosioni di vitalità, che però non facevano più né caldo né freddo a Tmist, il quale le archiviava in rapida successione e tornava a gestire la lezione senza che alcunché potesse sconvolgerlo.

Quella mattina, ad esempio, Antonomasia se n’era uscita con una delle sue perle di grossolano abbordaggio.

“Prof, prof!”, l’aveva interrotto prima che iniziasse a leggere un passo di un sonetto del Petrarca.

“Avanti, c’è posto”, aveva borbottato lui, preparandosi a spegnere l’imminente focolaio attizzato dalla ragazza.

“Sai cosa m’ha detto l’altro giorno il preside?”

“Qualcosa di attinente al sonetto del Petrarca che stiamo prendendo in esame, per caso?”

“Sì... Cioè, no...”

“Sì o no?”

“Sì, perché è una roba poetica”, l’aveva infine spuntata. “Insomma, lo stavo guardando mentre usciva di macchina e m’ha fatto un gesto così per farmi avvicinare. Ha battuto la mano sul cofano dell’auto e m’ha chiesto se volevo montare sul suo siluro!”

“Davvero molto poetico”, aveva stiracchiato Tmist, mentre il resto della classe se la rideva alla stragrande.

“Già, già”, s’era rinvigorita Antonomasia. “Ma io mica gli ho dato retta. Io vorrei salire sul tuo di siluro!”

“Sul mio? No cara, io vengo a scuola in autobus, mi spiace tanto. E ora lasciami continuare la lezione, che rischiate la multa per eccesso di velocità, a forza di cavalcare siluri.”

In sala professori e negli altri ambienti bazzicati dai colleghi, non incontrava più grande attrito. Aveva resistito alla bufera e poteva finalmente rifiatare. Rassegnatisi all'impossibilità di farlo fuori, i rancorosi maschi del corpo docente lo trattavano adesso con una fredda cortesia. Non era l'amare il proprio nemico di cui teorizzava Mandela, ma un mero ragionamento opportunistico a consigliare tale contegno.

Così, il cupo e altezzoso professor Orecchio, l'impetuoso Claudicarne, lo sfavato Dimastronicola e il distaccato Abbipazienza, facevano mostra d'aver depresso le armi. Pioniere del disgelo pareva essere stato Barzelletti, il quale per primo aveva riannodato una parvenza di civile dialogo col supplente di lunga militanza.

Questa per Tmist era l'ennesima vittoria. Non aveva guadagnato consenso, ma l'astio verso di lui s'era smussato. Ulteriore segnale che stava davvero diventando *uno di loro*.

Infatti, fu tra i primi ad esser sospettati quando si seppe che Lara Pacis era rimasta incinta. La ragazza dalle origini esotiche, minorenni, era assente da diversi giorni, quando la notizia, da semplice gossip, assunse i crismi dell'ufficialità, coi genitori che si presentarono a scuola per chiedere un permesso speciale, affinché la figlia, in forte stato confusionale, rimanesse a casa per ciò che rimaneva dell'anno scolastico e, dati i suoi voti positivi, le fosse comunque garantita la promozione in quarta.

Adam Molinari, in accordo coi docenti della ragazza, cedette alle richieste per evitare grane, ricorsi e via discorrendo. Dopotutto, la gravidanza era un fatto serio, specie a quell'età, e magari l'anno successivo i genitori nemmeno l'avrebbero riscritta al Ristonchi, mettendola in qualche scuola privata dove potesse affrontare la situazione sotto minore stress.

Di fatto, Lara Pacis non si fece più vedere. Ciononostante, si continuava a parlare di lei. Risaputa la nomea dell'istituto, che il padre del nascituro fosse là dentro era opinione diffusa con percentuali bulgare.

E chi poteva essere il superindiziato, se non il bel supplente che lei ammaffiava con mille smorfie, spingendosi fino a promettergli una ricompensa sottoforma di fellatio?

Chiaramente, la verità doveva stare altrove, dato che i genitori di Lara Pacis erano pure loro usciti di scena senza montare casini. Avuta la garanzia della promozione, erano spariti. Forse la ragazza gli aveva rivelato la verità, e stavano cercando d'aggiustare la faccenda e salvare il salvabile. Ad ogni modo, nell'immaginario collettivo, sopravviveva la convinzione che a ripassarsi la tettona e combinare il patatrac fosse stato Tmist.

L'egocentrismo imperante laggiù, che voleva i frequentatori del Ristonchi appartenenti ad una razza a sé, diversa, e sottosotto, ritenevano tutti, superiore a qualunque altra, portava l'ambiente ad autoimporsi certe suggestioni e finire per reputarle plausibili al cento per cento. Una sorta di mondo ristonchicentrico, invalicabile per gli estranei se non a costo d'improbe iniziazioni, com'era accaduto allo stesso Tmist.

Come per un fenomeno osmotico, il caso Lara Pacis ingenerò una sequela d'episodi a tinte fosche, che accompagnarono le successive settimane di lezioni.

Un'alunna di quarta, presentatasi a scuola conciata da far pietà dopo una notte brava, era collassata durante la mattina. Rinvenuta, era stata condotta in presidenza, dove aveva candidamente ammesso d'aver partecipato ad un festino ed aver assunto ingenti quantità d'alcol e droga. Adam Molinari, imperturbabile, l'aveva rispedita in classe, limitandosi a consigliarle d'andarci piano nelle serate successive. La benevolenza del preside non aveva tuttavia fatto gioco alla ragazza, che a dire dei genitori aveva avuto una crisi mistica (molto probabilmente indotta dagli stessi familiari) ed era entrata in convento.

Sempre in quei giorni, nel quarto d'ora di ricreazione, una ripetente di prima aveva aggredito un compagno di classe. Sbattutolo a più riprese contro il muro, aveva poi preso a cavalcarlo, tenendolo per i fianchi e menandogli la passerella contro il retro dei pantaloni, anelando forse a completare l'opera mediante *strapon*.

Il preside, che stava lucidando gli occhiali modello pilota della contraerea giapponese allorquando avevano condotto i due al suo cospetto, s'era gentilmente informato del perché la ragazza avesse tanta voglia di metterlo in culo a quel disgraziato. Lei senza esitare aveva proclamato che se l'era meritato, che era una femminuccia e del pisello non se ne faceva nulla perciò tanto valeva ribaltare la situazione e lei anche se non ce l'aveva gli avrebbe fatto capire come si usava. Il vecchio e saggio capo d'istituto non s'era minimamente alterato. L'aveva soltanto rimbrottata con paterno spirito di comprensione, affinché non ripetesse certi sketch in modo tanto coreografico. Ancora una volta, non erano state promulgate sanzioni.

“Non lo fare più, mi raccomando”, aveva suggerito alla ragazza. “Le donne devono rispettare il loro ruolo, rimanere al loro posto...”

“In cucina a lavare i piatti?”, l'aveva aggredito la tipa, fin troppo sveglia per i suoi quindici anni.

“No, sotto l'uomo, o casomai a novanta gradi. Certe cose contronatura si possono fare solo se l'altra persona è consenziente. Tu, ragazzino, eri consenziente a fartelo ammollare in quel posto dalla tua compagna?”

“Io? Veramente, io...”

“Appunto. Sei uno all'antica, tu, si vede lontano un miglio. Se volete, potete farlo alla maniera tradizionale, fuori dalla scuola però, o perlomeno non da-

vanti a tutti durante la ricreazione. Altrimenti, è meglio che vi trovate altri compagni di giochi. E ricordatevi di usare sempre il profilattico!”

A Tmist pareva d'esser circondato esclusivamente da individui che scopavano, o che s'industriavano per escogitare sistemi per scopare di più e meglio, che parlavano di scopate proprie e altrui, vere o presunte, e che se sembravano disinteressati a tutto ciò, erano ancor più sospetti di rigiri e sotterfugi scabrosi.

E, diversamente dai suoi albori al Ristonchi, assorbiva con naturalezza quel modo di vivere le relazioni sociali e personali. La situazione stava precipitando.

Era il primo esame di maturità che affrontavo da insegnante. Di quello sostenuto oltre una dozzina d'anni prima, ho poco più d'un vago ricordo, che per giunta sbiadiva man mano che mi appropinquavo alla mattina della prima prova scritta.

Un istituto tecnico per il turismo, non delle cime insomma, con tutto il rispetto. Ho già detto dell'angoscia iniziale, della sensazione d'essere io il maturando.

Che poi, lo studente non se ne rende conto. Viene a scuola per le prove scritte, per il colloquio interdisciplinare, al limite rimane a vedere gli orali di qualche compagno o amico e finisce lì.

Per noi professori è un *tour de force* mica da ridere! Ci siamo dentro dalla mattina alla sera, a preparare domande e risposte, correggere compiti, redigere verbali, bisticciare e accapigliarci coi colleghi. Gli esami veri e propri, in tutto questo marasma, sono quasi una catarsi!

Benché impelagato con quel fardello d'impegni quotidiani, sfibrato dalla canicola ed esaurito da certi soggetti, membri della commissione intendo, che non son contenti se non spargono negatività e allarmismi ogni dannato istante della giornata, ho trovato solidarietà e conforto in un collega, giovane e spaesato quanto me.

Con la scusa del precariato, a fare esami e corsi di recupero ci spediscono noialtri, raccontandoci che dobbiamo sentirci onorati di queste importanti esperienze formative, quand'anche ci affiancano docenti in pensione, mentre quelli di ruolo tagliano beatamente la corda al suono dell'ultima campanella di fine anno scolastico e li rivedi alle riunioni d'inizio settembre.

Insomma, noi due, carne da macello, stavamo nella stessa aula a preparare il lavoro e a scambiarci opinioni. Ogni tanto rammentava la sua ragazza, con un certo fastidio mi sembrava di capire; la dipingeva velatamente come una gran rompicazzo, almeno questa era l'idea che m'ero fatto.

Al solito, sono stato io a prender l'iniziativa. Era un bel rischio, con un eterosessuale dichiarato che non mi dimostrava nulla più che una pur spiccata

simpatia e un contegno amichevole. Però, forse un piccolo tarlo ero riuscito ad insinuarglielo dentro, o magari già ce l'aveva per conto suo.

È stata una parentesi breve e spiccatamente sessuale, esauritasi allo scade-re degli esami, col ritorno di entrambi all'ovile, lui dalla sua donna, io dal mio uomo.

Era il mio primo esame di maturità, e la prima volta che tradivo Romi. Non so se quel tradimento sia stato a sua volta un esame di maturità, organizza-to dalla vita per mettermi alla prova.

So solo che fu bello abbandonarsi alla voluttà, risvegliare un demone so-pito in quel ragazzo privo di certezze, e infine riprendere il cammino al fianco dell'uomo della mia vita.

Quel pomeriggio ricevette una telefonata. Numero sconosciuto. Rispose, come del resto faceva sempre. Poteva essere un rompiscatole di qualche call center, così come un'offerta di lavoro. Una commissione d'esame avrebbe fatto al caso suo, chiusa la parentesi al Ristonchi.

“Prof”, si annunciò il suo interlocutore.

Dopo aver fatto il misterioso per qualche istante, si svelò essere Muccio Dallas. Con modi insinuanti, gli disse d'essere a conoscenza della sua tresca con Libbi.

“Che tresca? Non c'è nessuna tresca”, negò con fermezza Tmist.

Il ragazzo insisté, affermando d'aver spulciato nel cellulare di Libbi, col quale s'intratteneva sessualmente da parecchio tempo, ed avervi pescato un'impressionante mole di loro messaggi testuali, compresi quelli inviati e salvati dal proprietario del telefono. In effetti, già da qualche mese, i due avevano dato il via ad una fitta corrispondenza, che dai primi, generici scambi di messaggi di posta elettronica, quasi delle lettere vecchio stampo tra “amici di penna”, era evoluta in un cospicuo quantitativo di sms a cadenza quotidiana. Il dialogo a di-stanza con quella sua proiezione giovanile rappresentava per Tmist uno spazio realmente incontaminato dall'approccio di maniera e pregno di compromessi che era costretto ad utilizzare in società. Per contro, il suo interlocutore, dopo le prime titubanze, s'era infervorato in quel confronto, e gli mandava messaggi dove neppure la freddezza della parola scritta e della sintesi del numero di ca-ratteri celava il fuoco ardente nel cuore di Libbi. Così, un po' incautamente col senno di poi, Tmist si lasciava andare ben oltre i limiti del consentito, tenuto conto che si rivolgeva ad un suo studente poco meno che diciassettenne.

“Sarà bene che nessuno saprà nulla di questa cosa”, chiosò Muccio Dal-las, evidenziando peraltro lacune linguistiche che le lezioni d'italiano di Tmist ben poco potevano fare per colmare.

“Nessuno saprà nulla perché non c'è nulla da sapere”, continuò a difen-dersi il docente.

“Nessuno saprà nulla se io deciderò di non dir nulla”, ribatté Muccio Dallas. A suo dire, quelle rivelazioni avrebbero gettato un profondo discredito sulla figura del professore. Non tanto perché fosse sconveniente, quanto piuttosto per la chiara impronta omosessuale che ammantava i messaggi che si spedivano.

“Discorsi che non stanno né in cielo né in terra”, disse Tmist, seguitando a tenere la guardia alta. “Poi, perché mai al Ristonchi con tutte le leggende metropolitane che aleggiano, non è mai scoppiato nessuno scandalo reale? E lapidato ci dovrei finire proprio io?”

“Perché se c’è il rischio che qualcosa di grosso venga fuori, ci si affretta a insabbiare tutto. In ogni modo.” Quel piccolo infame pareva ben più indottrinato di lui nelle trame del Ristonchi.

“E in questo caso, quale sarebbe il modo?”, domandò Tmist quasi in tono di sfida.

“Sono geloso”, proclamò lui. “Voglio anch’io le stesse attenzioni del mio buon amico.”

Tmist rinunciò a cercare di persuaderlo che tra lui e Libbi le cose iniziavano e finivano con quel carteggio via sms e mail. Fatica sprecata. Se quella era l’usanza del paese, vi si sarebbe prestato. E che diamine. Ne andava del suo futuro professionale. In fondo, il pluriripetente era maggiorenne.

L’indomani, dopo le lezioni, si presentò a casa di Muccio Dallas, il quale gli aveva assicurato che sarebbero stati da soli. Raggiunse una di quelle zone residenziali di Firenze, poco sopra il Ristonchi stesso, abitate dall’alta borghesia, quella che non conosceva crisi economica né tanto meno la possibilità che qualcuno di rango inferiore potesse sfuggire al loro controllo. In classe doveva mordere il freno, ma nel suo territorio Muccio Dallas era una spanna sopra a Tmist e non mancava d’ostentarlo.

Il professore, messo alle strette da quel ricatto, aveva sperato di fare buon viso a cattivo gioco e di liquidare la faccenda in un atto unico. Se così non fosse stato, contava di riuscire comunque a tagliare i rami secchi in qualche modo. La sua posizione a scuola era consolidata, aveva superato di slancio innumerevoli maldicenze, se la sarebbe cavata pure in quel caso.

Tanto il rapporto di Tmist con Libbi era puro e fondato su una comunanza emotiva ed intellettuale al di sopra d’ogni sospetto, quanto quello con Muccio Dallas s’incentrò sulla fisica animalità che gli ricordava i suoi sparuti trascorsi eterosessuali.

Il ragazzo lo fece spogliare ed accucciare sul letto, dandogli le spalle. Tmist attese che accadesse, e che durasse poco, con la fine che sarebbe equivalsa ad una liberazione. Ma non accadde nulla. Solo silenzio.

Ad un tratto, si voltò. Muccio Dallas era sempre lì, spogliato anch’egli, ma non dava alcun segno d’attività sessuale. Un’improvvisa *defaillance* dovuta

forse alla tensione, all'ansia da prestazione o chissà che altro. Si toccava il pisello ma senza nemmeno troppa convinzione, ed infatti restava floscio.

Alzatosi di scatto, Tmist ribaltò lo scenario. Spinse Muccio Dallas sul letto, tenendolo fermo per le spalle. Quello non si ribellò, né protestò per la mancanza di contraccezione. Emise solo uno strillo quando fu penetrato.

Alla fine, accaldato per lo sforzo, Tmist si risollevò e prese a rivestirsi. Muccio Dallas lo guardava, silente e avvilito ma con una scintilla di rabbia negli occhi.

I veri casini iniziarono solo allora. Qualche mattina più tardi, a scuola, Tmist si ritrovò in borsa un dischetto d'ignota provenienza. Quando andò ad inserirlo nel computer, partì un filmato, presumibilmente girato da un cellulare, che riproduceva la brutale sodomia di quel pomeriggio. Non si vedevano i tentennamenti di Muccio Dallas, bloccato da un'inopinata disfunzione erettile, ma, artatamente, l'inizio coincideva con Tmist che, in stile lottatore di judo, atterrava ed immobilizzava il ragazzo, prima di entrargli violentemente dentro, andare avanti per qualche minuto e infine depositare alcuni schizzi di seme sul suo culo inerme.

Non s'era mai rivisto nell'atto di fare sesso, e gli procurò un brivido d'ecitazione. Subito dopo, però, si rese conto che, come quel video ce l'aveva lui, poteva averlo chiunque. In tutta certezza, era la vendetta del ragazzo per l'umiliazione cui l'aveva sottoposto. I capricci di Muccio Dallas potevano costargli cari. Doveva riprendere quanto prima la situazione in mano.

Gli telefonò immediatamente. Il giovane aguzzino, molto tranquillamente, gli ripeté la tiritera di cosa fosse giusto fare in quei casi, battendo sul tasto che tale prassi era consolidata al Ristonchi, concludendo che avrebbe dovuto soddisfare le sue voglie affinché il video compromettente non venisse a galla.

“Fanculo tu, fanculo il Ristonchi e tutta la gentaglia che ci sta dentro, fanculo quel trombone che doveva tornare da quattro mesi e con la scusa del lutto ha scaricato su di me le isterie di voialtri. Siete una banda di loffi!”, sbottò Tmist. Ma promise a denti stretti che avrebbe collaborato. Ebbe diversi rapporti con Muccio Dallas, che non fu più frenato da problemi di sorta, ma lo chiavò con rabbia. Ogni volta, Tmist ispezionò la stanza per assicurarsi che non vi fosse il rischio di nuovi video caserecci per ampliare la sua poco lusinghiera bacheca d'attore porno amatoriale del filone *twink*. Ma tanto, ne bastava uno per tenerlo in scacco.

“Siamo proprio nella merda, eh, prof?”

Seduti su una panchina poco illuminata, ai limitari di un giardino pubblico, Tmist e Libbi riflettevano sulla drammaticità del caso. Tmist era uscito quella sera millantando un'altra cena, stavolta tra professori.

Il ragazzo era penosamente abbattuto, ritenendosi oltretutto la causa scatenante, giacché aveva permesso che Muccio Dallas s'impossessasse del suo tele-

fono e scovasse i messaggi di Tmist. Il quale simulava tranquillità, e soprattutto non voleva che quella fragile creatura languisse nei sensi di colpa.

“Io sono nella merda, amico mio”, cercò di consolarlo. “Io mi sono spinto dove non dovevo, e ora ne pago le conseguenze.”

“Ma se quei messaggi non l’avesse mai letti nessuno...”, gemé, e quasi stava per piangere.

“Che succede con le intercettazioni telefoniche? È importante il contenuto o il modo in cui vengono effettuate? È stato così anche per me. Mi sono lasciato andare e m’hanno beccato.”

“Ma tu non ti meriti tutto questo fango!”, si slanciò appassionatamente Libbi, sempre più vicino alle lacrime.

“Dici? Fingo di non essere gay mentre convivo da anni con un uomo, che per inciso ho tradito più volte su entrambe le sponde, poi ho quasi stuprato un ragazzino e con un altro, anziché insegnargli le materie di mia competenza, m’intrattengo da mattina a sera. Mi merito ben di peggio...”

“Queste sono colpe che ti dà la società! Non puoi, non devi accettarle come una tassa da pagare per forza. Tu sei diverso. Sei un uomo magnifico! Sei un esempio, sei un modello, sei stupendo...”

“Tu sei un ragazzo speciale”, lo interruppe Tmist, e si stava emozionando a sua volta, investito dalla passione viscerale di Libbi. “Ma non ti devi perdere. Ti prometto che ti starò vicino e cercherò di aiutarti a non ripetere gli stessi errori che ho commesso io. Accidenti, ho tirato su un puttanaio in questi mesi, e per cosa mi stanno per crocifiggere? Per un rapporto epistolare! È proprio il colmo...”

Già mentre finiva di parlare, aveva posato la mano sul ginocchio di Libbi. Lui aveva avuto un fremito, ed aveva abbassato lo sguardo in direzione del contatto. La presa di Tmist era divenuta via via più salda, e nel mentre risaliva la coscia del ragazzo, fasciata da un paio di pantaloni leggeri e aderenti. Ben presto, era risalita fino all’inguine.

La nebbia agli irti colli piovigginando sale. Un cavallo di battaglia da mandare a memoria piuttosto che l’incipit di qualcosa che presenti per te un minimo di senso. La nebbia, però, c’è per davvero. Non ai margini di una città ormai risvegliata dai tepori dell’estate imminente, ma in una mente che ha fatto pochi calcoli e troppi giochi. Giochi sempre al rialzo, un incessante rilancio nel tentativo di decuplicare il guadagno. E pur non essendo un tornaconto economico, eri morbosamente incatenato a quel tavolo. Una luce rossa schermava i vari partecipanti, al punto da impedirti di distinguerli, non solo nella loro reale identità, ma neppure come fossero fatti a grandi linee. Uomo o donna, giovane o meno, capelli, corporatura, tratti somatici. Nulla. Semplici figure animate, quasi diafane ombre infernali che ti facevano sospettare d’essere a tua volta uno di

loro, un trapassato che si ritrova d'improvviso sull'altra sponda del fiume e ancora non si rende conto di ciò che lo attende. E a raccogliere le puntate, l'ennesima fisionomia indistinta, fiammeggiante di diniego e alterigia. In certi momenti, sospettavi ti somigliasse, col candore che emanava dalla pelle, da una persona apparentemente non belligerante, abile altresì a celare l'indole spietata di un sicario, di un animale a sangue freddo che sa cosa vuole e come ottenerlo. Sei pienamente coinvolto in questo gioco d'azzardo, col *croupier* aggraziato e connivente e gli altri partecipati avvolti in un invisibile furore che finisce per condizionarti. Ci sei tu, infine, apertamente schierato in direzione di questa *manche* senza ritorno.

In un modo o nell'altro, il video fu comunque diffuso. Evidentemente, con poca accortezza o forse per il motivo contrario, passò di mano in mano e giunse dove non avrebbe dovuto. Era la fine per Tmist.

Fu sospeso in attesa che un'indagine disciplinare chiarisse ogni aspetto della vicenda. A livello di giustizia ordinaria, non erano stati inoltrati procedimenti contro di lui. Ma restava un gran bel casino.

Nei giorni intercorsi tra l'inizio dei ricatti e la diffusione del video, aveva continuato la solita routine, senza scomporsi e ritagliando i necessari spazi a quel nuovo passatempo cui era obbligato a prestarsi. Le ore di lezione al Ristonchi, lo sterile tran-tran domestico con Romi, il sesso contronatura con Maia, quello triviale con Muccio Dallas e, stilla di gioia in un acquario di nequizie, la relazione con Libbi, che era sì trascesa in rapporti fisici, ma restava un sussidiario a trecentosessanta gradi di tutto quanto Tmist trovava affascinante nel rapporto con un uomo.

Ma ogni cosa era destinata a sgretolarsi in breve tempo. La caduta di Tmist equivalse allo spegnimento di un generatore d'elettricità. Un secondo prima, le stanze erano illuminate. Un istante più tardi, il buio.

Era un boccone amaro da mandar giù, soprattutto dopo che con insospettabile disinvoltura s'era adattato alla peculiare realtà dell'Istituto artistico Ristonchi, facendo fruttare i suoi migliori talenti. Gli stessi che, a ben vedere, avevano determinato la sua sconfitta. La più urticante che potesse ricordare.

Diventava difficile comportarsi come se nulla fosse e non lasciar filtrare alcun segno di turbamento. Furono settimane di pensieri sgradevoli, di sogni ricorrenti che lo molestavano anche da sveglia, di immagini che proprio non ne volevano sapere di concedergli un po' di tregua.

L'ansito ferino di Muccio Dallas mentre glielo sbatteva in culo. Il pianto lancinante di Libbi, l'ultima volta che s'erano sentiti per telefono, appena esploso lo scandalo. Alcune delle domande sciocche che gli avevano fatto in classe, la mattina precedente al deflagrare dell'ordigno che nella sua testa faceva impallidire quello, terribile, di Via dei Georgofili. La mamma che gli raccomanda-

va le solite banalità, in una disturbata e gracchiante conversazione sulla linea Firenze–Isola d’Elba. E molto altro, tutto accatastato a casaccio, un film sulla sua vita montato a cazzo di cane da un ubriaco col delirium tremens. La tipa dell’università, quello dei giornalotti porno, il professorino eteroconfuso in commissione d’esame, la zitella dell’aeroporto, e poi l’infanzia, l’adolescenza, gli anni dai venti ai trenta, l’insegnamento...

Aveva le sembianze di uno spartiacque. Bollato come un culattone che si ripassava ragazzini ripreso da una videocamera, nulla avrebbe potuto essere come prima. Forse, l’immagine più ossessivamente ricorrente era proprio quella. Un gigantesco drive-in, assediato di macchine come il parcheggio dell’Ikea il sabato pomeriggio, sul cui maxischermo si proiettavano le sue performance filmate a tradimento da Muccio Dallas. Ad una sorta di perverso compiacimento per essere sulla bocca di tutti, non perché il suo fascino algido stregava le ragazzine della terza ad indirizzo arti figurative, ma per ciò che realmente era e che adorava fare nell’intimità, si affiancava la consapevolezza della gravità della situazione, e delle probabili conseguenze.

A Romi non aveva ancora detto nulla. Per larghi tratti della loro convivenza, parevano quasi due estranei, due coinquilini che hanno poco da dirsi, e quasi sono in imbarazzo a trovarsi in un ambiente comune. Tmist sentiva il bisogno di riavvicinarsi al compagno. Un bisogno egoistico, utilitaristico, ma impellente. Una volta di più, si ripeteva che non aveva nessun altro al mondo. Era un uomo solo, e lo era ancor più in quel momento di ambasce.

Dando a vedere di non essere minimamente scosso dal ciclone che l’aveva investito, Tmist si presentò una mattina al Ristonchi per riprendere alcune cose e, in tutta certezza, non rimetter più piede là dentro. Percorse a testa alta e con passo sicuro il vialetto al centro del giardino che attorniava la villa che costituiva l’edificio scolastico. Sapeva d’essere osservato da tutti. Non era per una ragione degna di lode, ma gli piaceva.

Sfacciatamente, giunse in loco durante la ricreazione, cosicché vi fosse a giro più gente possibile. Tuttavia, non incrociò nessuno della sua classe. Non una delle ragazze che gli si appiccicava addosso per solleticare il suo testosterone. Né l’untore della situazione, l’ex gay omofobo, ormai conclamato, Muccio Dallas. Né tanto meno il piccolo e dolce Libbi, che dacché era divenuto l’oggetto del desiderio di Tmist, aveva innescato il congegno ad orologeria che l’aveva infine condotto a concedersi quell’ultimo cammeo al Ristonchi; il loro forzato addio, istigato dalle circostanze, aveva rappresentato il punto più doloroso dell’intera faccenda. Furono ugualmente in molti a rimirare la passerella del reietto.

Tra quei molti, anonimi studenti che sapevano vita, morte e miracoli del controverso supplente, distaccati bidelli, ed un codazzo di professori, il cui volubile atteggiamento aveva accompagnato Tmist nel corso dei mesi: dal fare so-

spettoso, passando per il mobbing, fino al noncurante “vivi e lascia vivere” adottato di recente.

Adesso, apparivano neutrali. Li incrociò praticamente tutti. Forse, qualche “vedetta” l’aveva scorto mentre arrivava ed aveva chiamato tutti a raccolta. Persino Maia si fece appresso, pur senza troppe cerimonie. Dagli altri, non ricevette particolari segnali negativi. Lo osservavano, scambiando con lui un cenno di saluto come se nulla fosse successo. Nessuna condanna, anzi, un tacito sentimento di solidarietà. Era toccato a lui, ma chissà quanti di loro occultavano simili scheletri negli armadi. A margine, forse, alcuni provavano sollievo per essersi tolti di mezzo uno scomodo concorrente, che finanche fosse scampato alla gogna, era ormai risaputo di diverse tendenze e non rappresentava più una minaccia con la corsia preferenziale che aveva avuto verso i cuori delle ragazzine dell’istituto.

Al solito, toccarono a Barzelletti gli onori di casa. Le ultime parole famose, insomma. Ostentando l’onnipresente buonumore in salsa di presa per il culo, e peraltro pure Tmist non dava segni di particolare scoramento, lo avvicinò appena fuori dalla segreteria.

“Bella storia! C’avevi intortati tutti col personaggio del santo poeta navigatore che non lo tira fuori dai pantaloni neppure per pisciare, e invece...”

“E invece hai visto che razza di soggetto sono? Ho gettato la maschera alla fine”, replicò Tmist con rassegnazione. In realtà, la maschera gli era stata strappata di dosso contro la sua volontà e soprattutto i suoi interessi.

Quell’iniziale scambio di battute aveva attirato l’attenzione di Laganella; l’insegnante di religione si stava avvicinando ma fece un repentino dietrofront, per nulla intenzionata ad aver a che fare con quel dissoluto e deviato giovanotto che, lei non ne aveva mai dubitato, era una mela marcia. Tmist non s’aspettava certo la sua benedizione. Tutto come da copione. Nulla lo stupiva più, al Ristonchi. O quasi.

“E pensare che ne eri lì lì per sfangartela, vecchio demonio reincarnato in faccia d’angelo”, gli dette di gomito Barzelletti.

“Eh?”

“Poppa”, lo sbeffeggiò. “Non lo sai? Quel genialoide di Finanzer rientra da lunedì. Colpo di teatro degno del balordo che è. Io negli anni Ottanta rimasi folgorato da Strömberg. Lui è rimasto folgorato. Punto e basta. Ora che sono finite verifiche e interrogazioni, torna per godersi questi ultimi giorni di scuola come riscaldamento per fare il membro interno in commissione per la maturità. C’ha da recuperare il tempo perduto, capito?”

Beffa delle beffe, il video era sortito fuori appena prima che l’incarico di Tmist si esaurisse comunque con l’imprevedibile reintegro in extremis del titolare della cattedra. Era davvero giunto il momento di voltar pagina.

Adam Molinari, dal canto suo, proferì un paio di banalità, più una metafora priva di senso sui meccanici che riparano al volo le auto da corsa ai box durante la gara, e ritenne così d'aver fornito un degno commiato allo sfortunato ed incauto professore di lettere.

Il quale, continuando a guardare fisso davanti a sé, effettuando il percorso inverso si accinse al commiato. Non sapeva spiegarsi bene il motivo, ma si sentiva lieve, quasi stesse fluttuando e non camminando. Un'anima senza peso che non temeva alcun contraccolpo emotivo o della coscienza, mentre il corpo, prostrato, le arrancava dietro in palese affanno. Ma fu proprio quell'incredibile spensieratezza a prevalere. Una sconfitta, per quanto bruciante, non sarebbe riuscita a tenerlo inchiodato al suolo. Fece un saltello in avanti per superare di slancio il cancello dell'istituto che per lungo tempo era stato suo.

“**P**asserà. È solo maretta.” Le parole di Tmist, rivolte a Romi, intendevano riferirsi alla burrascosa conclusione del suo incarico al Ristonchi, ma al contempo alludevano alla loro relazione che, lui soprattutto, doveva impegnarsi per ricomporre.

Quel periodaccio se lo sarebbero lasciati dietro le spalle. C'era un legame forte a tenerli stretti, Tmist ne era sicuro. Contava sul perdono e sull'amore, e un po' pure sull'arrendevolezza del compagno, ripromettendosi inoltre di darsi una calmata e coltivare quell'affetto a lungo trascurato.

Usciva ammaccato ma con un congruo novero di consapevolezza a rafforzarlo. Sapeva di poter risalire la china e, con abilità e fortuna, puntare di nuovo in alto. Doveva soltanto stare attento a quelle improvvise vertigini di gloria che gli avevano offuscato la lucidità, inducendolo in errori che gli erano stati fatali.

La sua carriera d'insegnante, si ripeteva, non era compromessa. Avrebbe accettato i provvedimenti disciplinari che gli sarebbero stati comminati, dopo di che si sarebbe rimesso in carreggiata. Magari, un “purgatorio” di qualche anno, scuole parificate e roba simile, serali, anche incarichi in altre città, nel caso. Istituti religiosi, quelli sì che sarebbero stati allettanti per davvero! Già ci si vedeva, col suo disprezzo per l'intelligenza clericale e i gusti sessuali non allineati, a dettar legge su studentelli inquadri e pieni dei soldi dei genitori. Non sarebbe stata una situazione granché diversa rispetto a quella del Ristonchi.

Metodico e propenso verso la mera logica piuttosto che la disquisizione filosofica, Tmist nell'età dello sviluppo pareva tutto fuorché un futuro professore di materie umanistiche. A portarlo su quei lidi era stata una vocazione irresistibile. Poteva rinunciarvi così a cuor leggero?